

la dierono ed a chi la promisero: e più d'una ne vedemmo irridere il troppo modesto e il troppo modesto compratore. Comunque sia, la fu in esse carità fiorita, ed era un piacere il vederne circa un centinaio ripartite a quattro a quattro in ventiquattro padiglioni diversamente ammaiali provocar col guardo ammaliatore, cogli atti innocentemente civetteschi e colle parole irresistibili la tarda carità di taluni infra i passeggeri.

Una immagine della lieta ed animata scena è presentata dal disegno del sig. Stella, che adorna la prima pagina del *Mondo Illustrato*, e ne duole non sia stato in tempo l'abile disegnatore a tramandare ai posteri l'atto memorabile e l'episodio più caratteristico della fiera (seppur e' non è apocrifo), quello cioè della signora \*\*\* consenziente a cedere per 50 franchi una ciocca della morbida sua chioma! Peccato non siasi proposto da alcun compratore nè accettato da alcuna venditrice il commercio dei baci che tanto ravvivano le vendite ed impinguano gli incassi di simili fiere ne' paesi che sopra menzionammo! Ma quel che non fu fatto può farsi, e l'anno presente sarà maestro al venturo, al quale — poveraccio — bisogna pur lasciare qualcosa di nuovo e di meglio gustoso.

La più sicura riprova del successo della fiera di beneficenza è nella cifra de' suoi incassi, la quale s'elevò a lire 100,000. Il primo giorno il concorso fu tale, che dopo brev'ora dovettero chiudersi i cancelli sul naso della folla invaditrice, ansiosa, per sessanta democratici centesimi, di squinternare per tutti i versi i più vezzosi *échantillons* della fleur de pois torinese. Al secondo dì, rinnovellandosi la calca, si pensò di aumentare il prezzo del biglietto, il quale gradatamente venne portato a due franchi: nè la folla per questo diminuì, grazie, più che altro, all'angustia del locale, essendosi scelto il viale meno spazioso, e forse il men bello del giardino reale, per ischierarvi i padiglioni delle improvvisate mercantesse, i quali padiglioni e le quali mercantesse, a nostra opinione, avrebber figurato con assai maggior vantaggio in altri maggiori viali del giardino, anzichè in quello che ha a ridosso la parte deretana della sala d'armi e delle regie scuderie. La scelta del locale, nel tempo che tolse a moltissimi l'adito alla festa caritatevole, rese a molti intervenuti penoso l'ingresso al paro dell'ingresso. Affine di procurarsi l'uscita, era quasi indispensabile sborsar nuova quota e traversare il locale riservato al caffè-cantante ed ai divertimenti, d'altronde assai poco divertenti, giacchè consistevano in cantori comici ambulanti che s'anno avvezzi ad udire e vedere a sazietà sulle nostre piazze, in atleti da trivii e nelle consuete altalene e giostre da fanciulli grandi e piccoli. Ma errando s'impara, e la carità e l'attività e l'abilità spiegate degli organizzatori di questa graziosa festa furono sì grandi e cotanto meritevoli di laude, da aver noi quasi rimorso del picciolo biasimo che ci permettemmo per vecchia abitudine giornalistica e per non seguir l'ondata nauseabonda dei laudatori sempiterni. Ad anno nuovo la fiera di beneficenza non sarà più cosa nuova, e siccome la speriamo e desideriamo rinnovellata, anzi abbiamo certezza ch'essa figurerà nei programmi delle feste venture inamovibile ed inevitabile come le riviste militari e le luminare, così rimandiamo a codesta epoca le revisioni, le correzioni e le aggiunte.

In quanto al bouquet di questa festa dei bouquets, cioè la Tombola ora procrastinata ad libitum del pubblico lotto, ci riesce impossibile darne oggi ragguaglio, imperciocchè il *Mondo Illustrato* non ammette procrastinazione nelle proprie pubblicazioni periodiche. Alla settimana ventura adunque i cenni di quest'ultima solennità, seppure essa avrà luogo, i cui decantati preparativi ci misero anticipatamente in izzolo e ci fecer sperare di vedere Alcina ed Armida redivive e moltiplicate nei loro fatali giardini, privi però, nel caso nostro — siaci lecito sperarlo — dei compagni di Rinaldo trasformati nel brutto modo che sapete.

#### La distribuzione dei premi agli alunni delle scuole serali.

Se questa cerimonia non fu la più fastosa, certamente ella fu la più commovente, e noi la consideriamo la più utile e patriottica, dacchè, per far l'Italia civile, occorrono anzitutto i cittadini, e questi è d'uopo trovarli in gran parte nelle classi operaie del popolo, le quali, a tempo e luogo, ne sono le più operose.

La stupenda istituzione delle scuole serali venne appunto in mente, or volgon circa 12 anni, ad un operoso operaio, oggi cavaliere e capo di un'officina che alimenta oltre a 500 lavoranti — il citta-

dino Capello, detto, forse dal paese nativo, Moncalvo. Cotesto egregio patriotta espose e propose il suo progetto al Consiglio comunale, e questo, dopo lunga discussione, in una seduta occorsa il 31 maggio 1849, nominava apposita Commissione, affine di colorire il disegno del solerte popolano. I consiglieri municipali, dal dì in che venne adottata la cristiana proposta, animati dello stesso spirito che informava il promotore, si fecero i suoi apostoli, e a due a due andarono percorrendo gli opificii della metropoli, invitando e capi e garzoni a profittar delle scuole che nelle ore serali stavansi per aprire, e così spezzavano il pane dell'istruzione a coloro cui l'intera giornata è scarsa a buscarsi il sudato pane materiale. A noi non spetta — nè d'altra parte il consentono il tempo nè lo spazio — a mentovare i rapidi progressi della caritatevole e generosa istituzione; a noi non tocca, oggi almeno, a discorrerne i pregi ed i vantaggi. Fermandoci ai risultati che ci si appalesarono flagranti nella mattina del 3 giugno corrente, alloraquando venivamo invitati ad assistere alla solenne distribuzione dei premi eseguita nel cortile del palazzo del Seminario, incominceremo dal deplorare l'angustia del locale, il quale è poco al crescente numero degli alunni, alla premurosa moltitudine d'ogni classe di spettatori a cui sono spettacoli graditi, perchè insoliti, le dolci emozioni dei premiati, le candide espressioni di meraviglia e di gioia che su' loro volti si dipingono, le toccanti melodie che escono da quelle ugole popolane, sapientemente adstrate dal maestro Luigi David Demacchi, l'assieme imponente ad un tempo e semplicissimo, elegante e popolano di quella ricorrenza, ansiosamente attesa da centinaia di allievi e da migliaia, se pensiamo alle loro famiglie, e all'incoraggiamento, agli stimoli che le classi dei giovani operai ricevono dallo assistere a simili spettacoli. Alla presenza adunque di folla compatta, nella quale primeggiava, spartita in due ale, eletta schiera di eleganti signore, al cospetto del ministro dell'istruzione pubblica e di altri pubblici funzionarii, quel modello del vero sacerdote cattolico — il cavaliere Pietro Baricco, assessore municipale — pel decimo anno pronunciava breve e sugosa, ma soprattutto eloquente allocuzione ai giovanetti convenuti a ricevere i premi, i quali, consistenti in medaglie d'argento, di rame, libri, disegni, astucci, rappresentanti in complesso non lieve valore, sommarono a non meno di 437 (comprese le menzioni onorevoli), mentre l'intero numero degli iscritti alle scuole serali attualmente ascende a 2,180. Fra i premiati vedeansi giovani facchini, lustrascarpe, muratori, spazzaturai, pecorai, funai, e perfino notammo un imbianchino, un venditore di zolfanelli, un soldato, un mugnaio, vari cuochi e scarpellini, per tacere di meno umili professioni; e tanto più modesti ne erano il vestiario od il mestiere, tanto maggiori erano gli applausi che salutavano il premiato. Il discorso dell'egregio teologo Baricco è già stampato, epperò inutile sarebbe per noi tesserne maggior elogio oltre le brevi parole con cui lo accennammo. Bensì diremo come ei ne paresse la sentita parafrasi di una delle tre epigrafi le quali, insieme ai festoni ed alle stoffe e ai medaglioni d'illustri italiani ed al busto del Re, con mirabile verità modellato dall'ottimo statuaro Ignazio Villa (1), stavano a decorare il cortile. E codesta iscrizione suonava così: *La buona istruzione mostrerà al popolo la ragione ed il bene della libertà, e lo farà viepiù abile a goderne.*

La commovente cerimonia allegravano piacevoli melodie eseguite da 150 alunni della scuola municipale di canto, a cui univansi varii dilettanti adulti, la banda musicale della guardia nazionale ed una scelta orchestra. E fra i pezzi eseguiti ne piace rilevare un vero poemetto lirico-musicale — *La Giornata dell'operaio* — scritto dal professore cav. Seavia, e musicato dal maestro De-Macchi, il quale in tre parti ci raffigurò la vita quotidiana dell'operaio al mattino, al mezzodì, alla sera. Parecchie cantilene ci rivelarono nel De-Macchi lo studioso allievo del sapiente Mercadante, ma il motivo a tempo di waltz che sovraneggia nella parte seconda, ci svelò il compositore a cui il cuore e l'ingegno sono ispiratori supremi (2).

(1) Di questo busto, al di sopra del vero, ma fedelmente riproducente le sembianze reali, diamo la incisione nel presente numero, e di questo e di altri lavori del sig. Villa favelleremo in un prossimo articolo, che vogliam consacrato a questo eccellente scultore toseano.

(2) Il signor De-Macchi fu maestro di cappella in Novara, sua patria, alla basilica di San Gaudenzio. Egli è autore della Grammatica per principii teorici della musica. Da quattro anni successe al cav. Rossi nella direzione della scuola comunale di canto di Torino.

E poichè nulla più delle cifre è eloquente come dimostrazione d'un fatto, quale immenso passo abbia percorso Torino nella pubblica istruzione, lo accenna patentemente lo impiegarci oggi da lei a tal uopo l'ingente somma di lire 333,670 circa, mentre innanzi il 1848 consumavane solo 49,362; e lo ascendere oggi ad oltre 9,000 i giovanetti e le fanciulle popolane che attendono agli studii elementari e secondarii gratuitamente offerti dalla città, cifre, sì quella delle spese che quella di coloro che ne profittano, le quali sembranci superare d'assai, comparativamente alla popolazione, quelle presentate dalle precipue città italiane ed anco estere. E come la popolazione artigiana di Torino di questi mezzi profitti e se ne informi, sovrattutto la sua esemplare condotta durante le feste — per non parlare d'altre occasioni — cel dimostrò nel modo più edificante. Giammai vedemmo in veruna metropoli europea tanta compostezza, tanto ordine, tanta decenza e riserva. Quel regolato sfilare per le accalcate vie in due opposti sensi, il quale tanto favorisce la circolazione della folla, e che a Londra a stento ottiensì dalle schiere dei *police-men* armati dei loro *bludgeons*, ed a Parigi, a Vienna, a Berlino non ottiensì a prezzo alcuno — noi — nuovi in Torino — lo vedemmo eseguir spontaneamente dal popolo, e ne restammo ammirati, non solo pel l'immediato material risulamento, ma al riflesso della civile e quieta indole, della raffinata educazione cui debbe essere informato il popolo, dal quale simili provvedimenti di pubblica disciplina vengono presi per simultaneo impulso, per invalso abito di civile ordine, per senso di gentile animo.

#### Le Luminare.

Torino, illuminata ne' principali suoi pubblici edifici e nelle vie più frequentate, non ci apparve assai più notevole sotto il rapporto d'illuminazioni festive, di quello che ci apparissero altre metropoli europee in circostanze consimili. Anzi, oserem dire che la sua illuminazione non eclissò punto nella nostra ricordanza quella della piazza della Concordia, colli annessi giardini delle Tuileries da un lato, ed i campi Elisi dall'altro, nell'epoca delle feste imperiali del 15 agosto, nè quella di Regent-Street, di Pall-Mall e delle altre precipue vie e squares di Londra per l'anniversario della Regina. Della classica triennale luminare di Pisa è inutile il parlare, essendo essa spettacolo unico al mondo. Perciò di questo episodio delle feste torinesi, al quale, d'altronde, Giove Pluvio nocque assai col suo liquido, sarà per noi bello il tacere. Ma tacer non possiamo, perchè con troppo rombazzo di frasi pompose vantata da molti giornali, della illuminazione immaginata e condotta dal sig. Ottino su pei colli che stendonsi dirimpetto a Torino, e scendon formando l'alveo del Po. Il vento che soffia sgarbatamente su quelle falde debbe contar per molto sugli sprazzi di tenebre che copriano, simili a brutte macchie di fuliggine, quei pretesi monumenti sacri e profani che, a tenore delle promesse del programma, esser dovevano raffigurati da vivide fiammelle. Fatto sta che, in complesso, quella teatrale illuminazione che doveva condurci in ispirito ed in corpo in una magica, e soprattutto luminosa regione, ci parve in gran parte un puff, per non dire un fiasco. Spettacolo anco più meschino ci apparvero i fuochi detti d'aria, e che meglio saria forse stato il chiamare di fumo, artifici pirotecnici da far vergogna davvero alle più meschine città italiane ed estere. I 40 palloni, pur essi, lanciati dal sig. Godard, per gran parte invisibili, non ci lasciarono meglio soddisfatti di quel che ci lasciassero i fuochi d'aria e le luminare di terra. Magro compenso a tali magri spettacoli furono i mortaletti, i quali, col possente lor rombo, contrafacevano con molta verosimiglianza la parte delli ignivomi bronzi, e la deliziosa passeggiata del viale lungo il Po, tutto condotta ad archi di lanterne veneziane e di lumi colorati, i quali traevanci in mente i viali d'un giardino d'inverno non già, come con poco senno dottoreggia qualche cronista della festa, ma sibbene in picciole proporzioni i viali dei *Cremorne Gardens* di Londra o del parco d'Asnières presso Parigi nelle più belle sere dell'estiva stagione.

Del resto, e luce elettrica e fuochi del Bengala, e gondole suonanti e rilucenti solcanti la quieta onda del Po — le quali ricordassero almeno l'assente onda e le feste anco più assenti delle patrie lagune all'esule veneziano — e girandole abbaglianti e bouquets trionfanti, quali trovansi in copia in ogni più meschino fuoco d'artificio — tutto ciò, e molto altro ancora — non brillava che per una non decorosa nè scusabile assenza.



## STRADE FERRATE ITALIANE

## I ponti della ferrovia a Torre dell'Annunziata presso Napoli.

La prima strada ferrata che ammirasse l'Italia si fu questa, appunto che congiunge Napoli a Castellammare, costrutta nel 1839, e che costeggia quella parte ridente del golfo partenopeo, in cui si specchiano le terre deliziose di Portici, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, e ti conducono pure nella rediviva Pompei.

Il disegno da noi pubblicato rappresenta appunto i ponti di quella ferrovia che tocca Torre dell'Annunziata, la quale, siccome tutte le terre vicine, ebbe a soffrire molti danni dalle eruzioni del sovrastante Vesuvio. La strada ferrata di cui favelliamo è di incontestabile utilità per tali paesi, i quali, fiorenti assai per il loro commercio di grani, possono con grande facilità trasmettere le loro ricolte alla vicina Napoli, e di là in tutti gli scali del Mediterraneo.

Il governo di Ferdinando II ebbe, fra molti torti, il vanto di aver costruito primo in Italia questo breve tratto di ferrovia.

L'architettura dei ponti è svelta assai e commendevole, e si che sarebbe a desiderarsi di vedere quanto prima condotta a termine questa egregia opera fino all'estrema punta meridionale del no-

stro stivale, acciò la facile locomotiva fosse tramite di affratellamento fra tutte le diverse provincie del nuovo Regno, e mezzo a farla finita colla reazione, che ancora fa capolino in quell'ultimo lembo della Penisola.

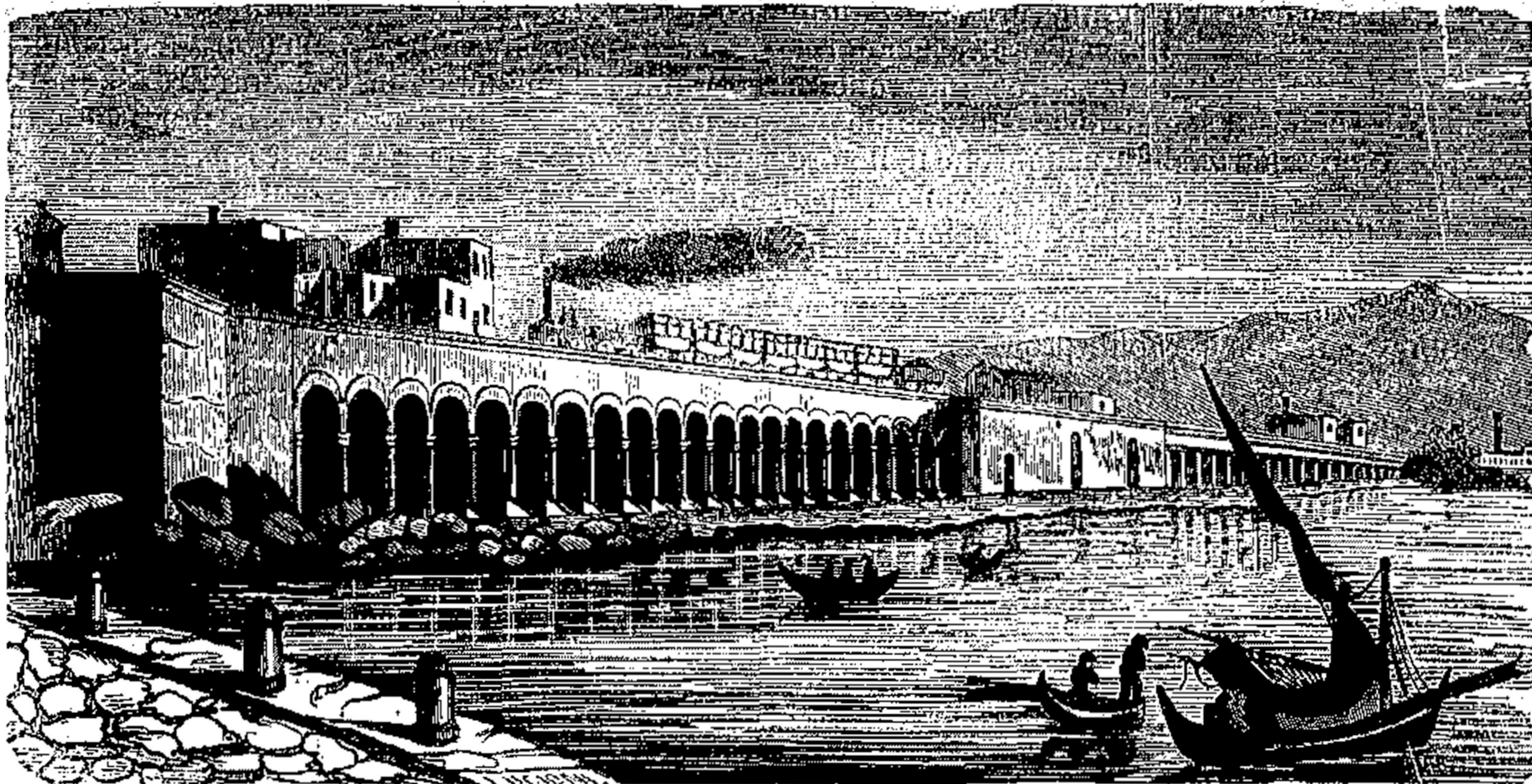
E. S.

di risparmi spilorci, e tale beneficenza postuma esclude nel Macchi qualunque dei mille secondi fini onde la carità ha perduto pur troppo il suo carattere evangelico. Prima del notaio filantropico ben altri dotavano di larghi doni l'Ospital Maggiore, fondato fin dal 1456 dal duca Francesco Sforza e dalla duchessa Maria Bianca Visconti, e fra essi Gian Pietro Carcano, nel 1621: dopo del Macchi gli largì alquanti milioni il marchese Secco Comneno nel 1841.

In grazia di tali patroni, men di nome che di fatto, questo istituto potrebbe spendere annualmente, dato medio, 600,000 franchi circa; il suo patrimonio si fa ascendere a 40 milioni, con una rendita annua lorda di più che un milione e mezzo; ha 375 fittaiuoli e 11,000 coloni. Ma la tutela austriaca, la cui rimozione avvenuta per giustizia di guerra deve aver nota d'infamia; ha saputo gestir così bene gli affari del suo pupillo, che,

malgrado tanta dovizia, lo sopraccaricò di debiti. Un'amministrazione più vigile potrebbe facilmente rifiorirlo, ma d'amministrazione, sia detto per ver dire, i nuovi tutori naturali e innocenti non molto s'intendono: i loro sistemi, per difetto intrinseco, sono poco men rovinosi che gli abusi del governo defunto.

Noi offriamo al lettore la bella veduta dell'Ospitale Maggiore in una triste occasione, ora che varii fratelli giaccionvi piagati di ferite fraterne, per idee

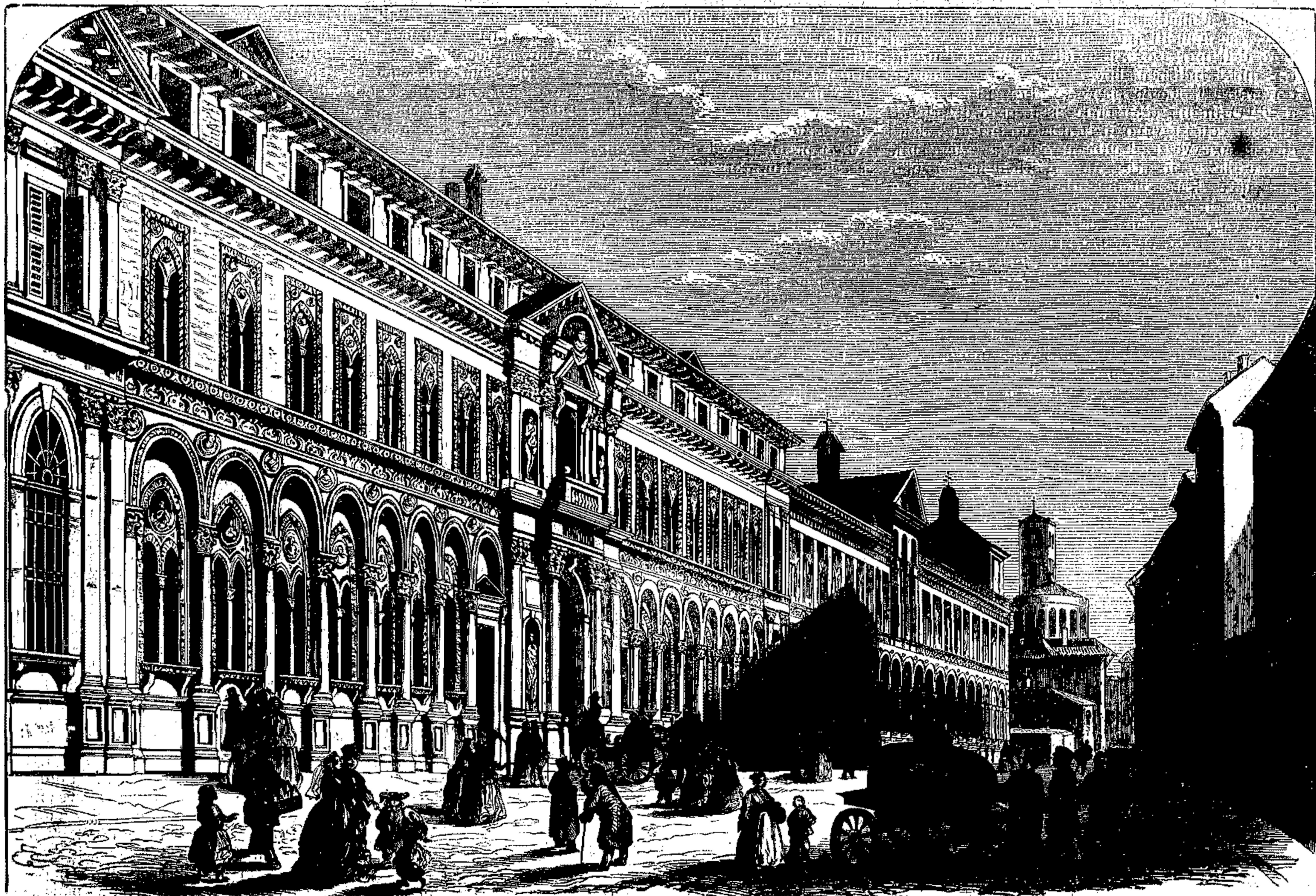


STRADE FERRATE ITALIANE. — I ponti della ferrovia a Torre dell'Annunziata presso Napoli.  
(Da un disegno del sig. Cavurrella, inciso dal sig. Lucioni).

## PALAZZI ITALIANI

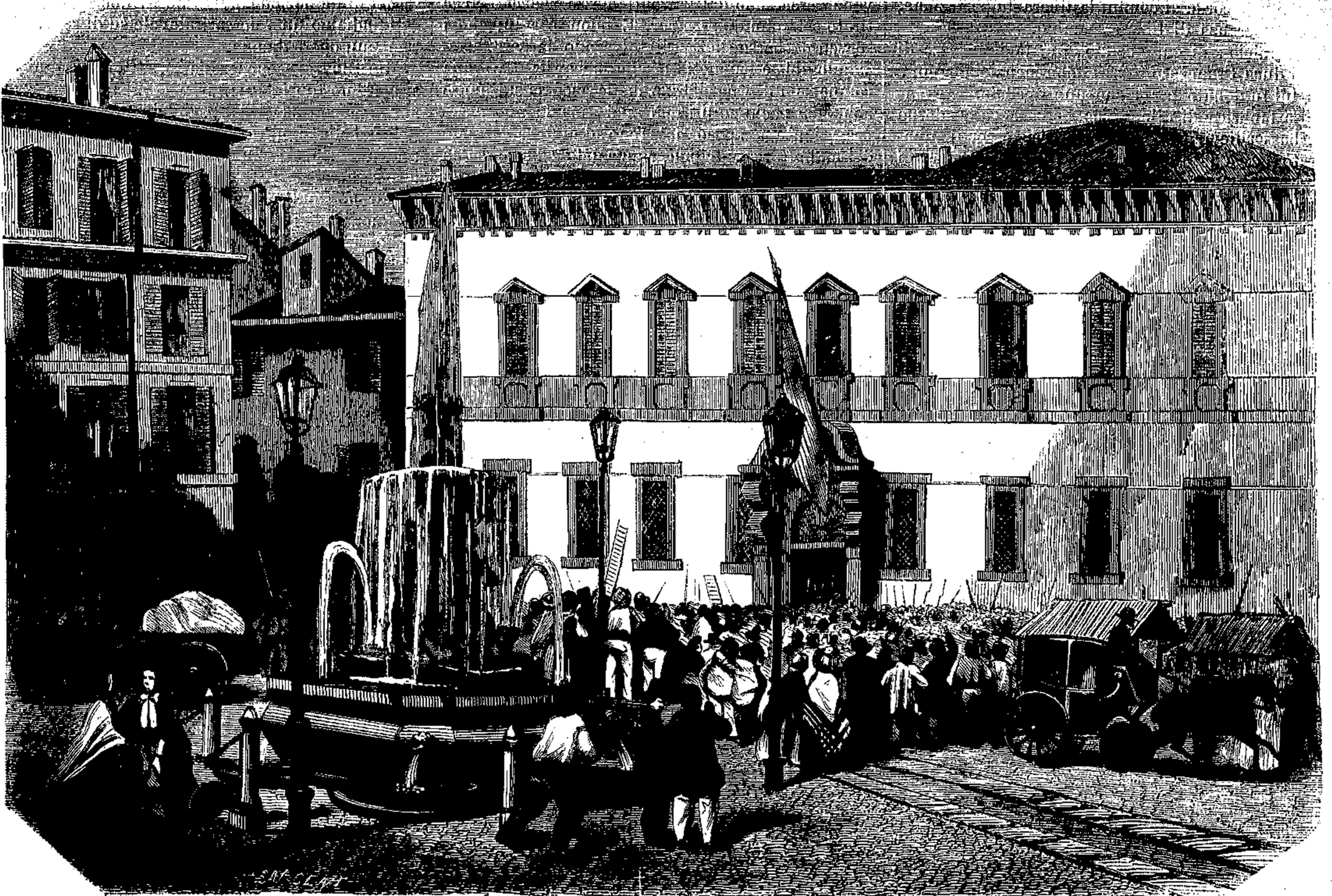
## L'Ospitale Maggiore di Milano.

Se il Zanoja avesse potuto indovinare lo scopo che ispirava, nel 1797, al buon notaio Giuseppe Macchi la sua avarizia generosa, gli avrebbe certo risparmiato un sermone satirico. Egli infatti contribuì non poco alla ricchezza dell'Ospitale Maggiore di Milano, cui volle legati i suoi tre milioni

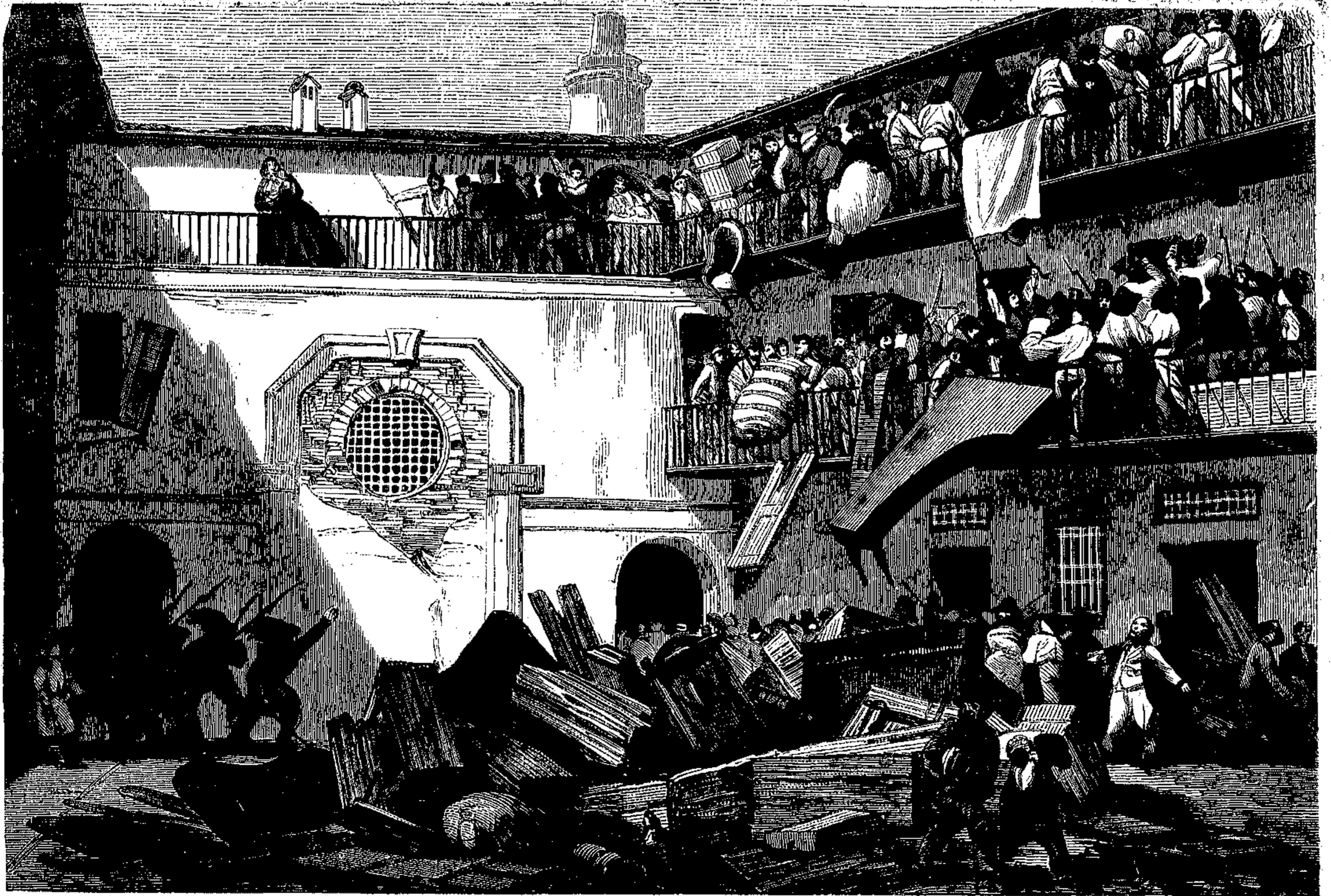


Lo Spedale Maggiore di Milano.





Dimostrazione a monsignor Caccia, vicario capitolare a Milano (Vedi l'articolo a pag. 358) (Da uno schizzo del sig. Mazza di Milano).



l'Assalto della fabbrica di spiriti dei signori Sessa e Fumagalli a Milano (Vedi l'articolo a pag. 378) (Da uno schizzo del sig. Mazza).



di cui si accorda ai confini la libera importazione, senza speranza di libero scambio.

L'edificio, di cui è cenno, fu già il palazzo di quel duca Francesco Sforza, che menzionammo, e da lui fu donato per farne uno spedale. È grandiosa fabbrica di stile gotico, colla facciata adorna di bassorilievi pregevoli, e un vasto cortile quadrato, circondato di portici al piano terreno, di logge al piano sovrastante, oltre ad otto cortili minori. Vaste ed ariose le sale dell'infermeria, di cui 222 si contano al piano inferiore, e 171 al superiore. È capace di 2,000 letti, e ricovera ogni giorno meglio che 1,500 infermi d'ogni maniera, abbenché abbianvi alcune sale pei dozzinanti. Quivi i gemelli nati da genitori indigenti ed i bambini poveri ed orfani di madre fruiscono la carità del latte. Le Suore si prestano senza mercede al servizio delle donne inferme. V. S.

### Il 22 maggio a Milano.

Ci affrettiamo a far onore ai nostri impegni. Nella Cronaca storico-politica del numero passato prometteremo d'illustrare i movimenti di cui Milano fu teatro, senza sapersi in sulle prime qual Mosè le scongiurasse addosso codesta piaga. Non ci volle molto che la città delle cinque giornate del 1848 non iscorresse la mano dell'Austria in quest'altre due strane giornate del 1861, dacché, comunque con ingenuità mirabile la *Gazzetta di Verona* voglia di quegli atti imputare il conte di Cavour, le rivelazioni dei processi già incamminati, la pazza empietà del tentativo e le qualità dispregevoli dei mestatori sono tutte a comprovare che la trama fu ordita sotto le ali dell'aquila bicipite, copia conforme di quell'altre che si ordiscono a Roma sotto le ali di un'altra aquila a un becco. Una corrispondenza da Parigi all'*Indépendance* del 27 maggio riferisce in proposito l'avviso di M. de Rayneval, che sarebbe una versione tutt'identica dei fatti milanesi ad uso dell'estero.

Il demonio è accorto nelle sue seduzioni, e chi s'ispira alle sue teoriche tentatrici non saprebbe non esserlo. Una propaganda antinazionale a Milano era il sogno dell'impossibile: bisognava studiare il terreno delle passioni dominanti e stravolgerne il corso a proprio profitto. Anzitutto la circolare di mons. Caccia parve l'Achille dei cospiratori oltre Mincio, ma il buon senso e la carità civile del clero lombardo, memore delle libertà ambrosiane, sconcertò il piano, e tutto si restò a una dimostrazione contro le finestre dell'Arcivescovado, come dice il disegno che presentiamo al lettore.

Allora si tentò il terreno economico, e dalle tane di Viarenna si suscitavano due mostri — il pregiudizio e il bisogno. Fu insinuato che la fabbrica di spiriti dei sigg. Sessa e Fumagalli fosse il vampiro del popolo, un'affamatrice, una voratrice insaziata di frumento, che rincariva il pane quotidiano. Era l'episodio più feroce dei *Promessi Sposi* che si voleva rivivere da chi bramerebbe tornarci tutti a quelle beatitudini de' D. Rodighi e dei D. Abbondii. A un'ora pomeridiana un quaranta figure predestinati, a faccia, al patibolo, sbucavano non si sa donde *sub dio*, e si traevano dietro per l'attrazione del delitto quanto d'infimo, di sordido circola fatalmente nelle arterie d'una grande città, come un pus maligno nel corpo umano. Scagliatasi l'orda nefaria sulla fabbrica designata a tanta vendetta, poteva atterrarne la porta, sebbene barricata. Molti erano armati di pali di ferro, alcuni di *revolver*, cui il denaro di Pietro e il fiorino di Cesare avevano compri. La guardia nazionale, al primo appello del tamburo, erasi raunata e mosse in perfetta ordinanza; ad essa aggiungevansi compagnie di bersaglieri e battaglioni d'infanteria, mentre, per tagliar la ritirata agli insorti, anche la cavalleria postavasi sui bastioni. Il primo assalto alla fabbrica fu audace, di tutta l'audacia del misfatto. Salivano su per le finestre, ogni cosa da esse scagliavano in istrada. La tavola che pubblichiamo, mostra l'episodio più arrabbiato di quest'Iliade cenciosa. La masnada che fa impeto sulla porta, intende ad atterrarla per precipitarsi sul gio-

vane Sessa, che dai battenti mezzo spaccati aveva tirato sei colpi di *revolver*. E buon per lui che i sorvenuti bersaglieri gli salvarono la vita, cacciando di là a baionetta la vile plebaglia. La prima compagnia di guardia nazionale accorsa sul luogo ebbe non pochi militi malconci, ma le nuove sopraggiunte non poco giovarono ad aiutare l'arresto dei malfattori principali, ripulendo col solo calcio dei fucili l'onda dei tumultanti. Tre fra i più facinorosi assalitori rimasero feriti dagli operai della fabbrica, che coraggiosamente si difesero, e furono feriti alcuni carabinieri e bersaglieri, per quell'uso discreto della forza che i reazionari e i loro autori non conoscono. Di questa prova di civiltà e di orrore al sangue fraterno sieno grazie alla truppa. In faccia all'Europa tanto paziente delle immanità reazionarie quanto pronta a negarci la virtù della moderazione, essa e la guardia nazionale di Milano hanno ben meritato della patria.

Compresso il moto malaugurato, fu gran ressa e gran pressa alla stazione della strada ferrata. Erano i missionari austriaci che scornati, ma impuniti, rientravano il confine di Villafranca, alle cui porte di qua non vegliano Arghi nè Cerberi. — Un prete, per mero caso arrestato, fu il campione, inviato alla questura, di questa merce di contrabbando. V. S.

### Corriere di Torino.

4 giugno 1861.

Incomincio anche questa volta con una rettificazione.

Ma ora non è più il maggio che si trova offeso dalle mie parole.

È qualche cosa di più serio.

È la verità.

Nell'ultimo *corriere* ho magnificato forse un po' troppo il nuovo Ufficio delle poste della nostra città; l'ho proclamato il più bello d'Europa.

Ebbene: ho detto un grosso sproposito.

Ve n'ha di più belli in Europa; e fra gli altri, da un torinese imparziale mi vien fatto notare l'immenso e monumentale *General Post-Office* nella *City* di Londra.

Altri mi assicura che l'Ufficio di Zurigo non la cede certo al nostro per eleganza, per pregi architettonici e per comodità.

Sia pure. — Ritiro le espressioni sfuggitemi dalla penna, e rendo *cuique suum* — come si usa dire fra' giornalisti.

Ciò premesso, potrebbe anche darsi che dopo gli Uffici di Londra e di Zurigo ve ne fossero altri più pregevoli del nostro. E però io rinunzio perfino al piacere d'accordargli il terzo posto. E lo lascio ove si trova, senza prendermene oltre pensiero.

Lo stesso espediente adottato per la *Società promotrice delle Belle Arti Torinese* — a beneficio di coloro i quali sapessero che in Italia ve n'ha di meglio costituite.

Lettori benevoli, perdonate la mia ignoranza. E sia finita colle cose passate.

Occupiamoci delle presenti.

Dovrò descrivervi le feste nazionali testè celebrate?

Sto lì fra il sì e il no; ma, a dirvela schietta, mi sento più propenso verso il *no* che verso il *sì*.

E infatti che cosa v'avrei a dire di nuovo e di peregrino?

Una parata militare è sempre una parata militare. Si rassomigliano tutte e sempre!

Osserverò solo come in quest'anno il Re fosse seguito da uno stato-maggiore, che meritava veramente gli epiteti — per così dire stereotipati ad uso di simili circostanze — di *numeroso* e *brillante*.

È pur vero tuttavia che cotesto brillante e numeroso stato-maggiore non seguiva più il Re di Sardegna, ma il Re d'Italia.

Fra l'un regno e l'altro vi corre una piccola differenza: la differenza di circa 17 milioni di cittadini in più. È qualche cosa!

Narrarvi poi che S. M. fu applaudita dal popolo... non vi pare un pleonaso?

Chi non applaude oggidì il Principe soldato, il Principe galantuomo?

E l'illuminazione generale di domenica?

Stendiamo un velo caritatevole su di essa; e faremo un'opera buona.

Mio Dio! — sono oramai quattordici anni che si mettono fuori i lumi da noi. E l'immaginazione si stanca coll'uso — al pari della curiosità.

Più bella e più ammirata — appunto perchè nuova — riuscì la luminaria sull'adiacente collina ieri sera.

Furono giudicati un po' meschini ed anche un po' monotoni i fuochi d'artificio.

Non è mio ufficio di ribattere, e tanto meno di distruggere quest'accusa.

La più cara delle feste fu, senza confronto, la fiera di beneficenza organizzata nel giardino Reale.

Gli è quivi ove in questi tre giorni si diresse con maggiore avidità la folla — e quale folla!

Io ve l'avevo già fatto presentire che questo gentile pensiero avrebbe ottenuto uno splendido esito. E chi — infatti — non sarebbe desioso di porre il piede in un incantevole ricinto, reso più incantevole dai sontuosi ed eleganti apparati? Chi non accorrerebbe a fare una buona opera di carità che ci mette in rapporto con un'eletta schiera di avvenenti e belle e graziose signore?

Ah — mie lettrici — se tutti gli atti di filantropia si potessero compiere in questo modo, l'umanità non conterebbe più nessun infelice, e il Paradiso non avrebbe più bisogno nè di chiavi nè di portinaio! Sarebbe spalancato per tutti — anche pei non *poveri di spirito*!

Anche le corse in Piazza d'Armi attirarono assai la curiosità pubblica. Ciò non m'impedisce di soggiungere, tuttavia, che anche questa volta, come sempre, la curiosità pubblica ne rimase più sazia di noia che di piacere.

Ma e i *biroccini*?

Basta così!... La corsa dei *biroccini* vale perfettamente, assolutamente una corsa di cavalli.

A compiere il gran triduo dei nazionali tripudii non manca che la solenne chiusura della fiera colla lotteria, col *festival* e coi fuochi d'artificio — cose tutte che avranno luogo nella sera di domani mercoledì. E però il *triduo* — a rigore di termine non sarebbe più *triduo* — a meno che il quarto giorno, o per meglio dire la sera del quarto giorno non si volesse considerare come un'appendice pura e semplice.

Comunque sia, la festa di domani a sera sarà il gran quadro finale, e dopo scenderà il telone. E la gran sala — leggi la Mecca — resterà muta fino alla sua riapertura, che non potrà aver luogo prima d'Ognissanti.

Sì, muta!

Parola desolante per noi poveri mortali cui gli Dei non consentirono una villa, una modesta cascina, alle tranquille ombre della quale poter chiedere ospitalità, frescura, pace ed ozii più o meno onesti! Per noi poveri mortali cui non è nemmeno concesso d'aver una salute scossa, sfinita, d'andare a ristorare ai bagni colla cura della *roulette* e del *macao*!

Muta!

Parola desolante, che comprende tutto un semestre di solitudine involontaria, d'afa soffocante e d'invidia invincibile.

Muta!

Parola desolante, che significa pubblici passeggi deserti, teatri chiusi, feste e balli sbanditi, commercio languente, palazzi sbarrati... e soprattutto, anzi peggio di tutto, frotte d'Inglese d'ambo i sessi, figure eteroclitiche in eteroclitici abbigliamenti, vaganti pei portici e per le vie coll'eterna guida legata in marocchino rosso sott'al braccio e cogli eterni occhiali turchini sul naso, in cerca d'emozioni italiane!

Per me, non ve lo dissimulo, gl'Inglese sono un gran popolo; vi concedo anche che sieno il primo popolo del mondo — salvo a ritrattarmi nel prossimo *Corriere*, dietro proteste dei Francesi, o dei Tedeschi, o degli Spagnuoli, od anche dei Lapponi. — Ma gl'Inglese che io venero e stimo sono quelli che solcano in ogni senso l'Oceano, che hanno colonie, stazioni e banche in tutte le parti del mondo, che trafficano di cotone, di zucchero,



di caffè, e — se volete — anche di popoli; che proteggono la libertà e la Turchia. Questi sono gli Inglesi che io venero. Ma quelli i quali calan giù fra noi da giugno a settembre, anzi che venerarli, mi mettono i brividi, per la stessa ragione per la quale mi fanno trasalire di gioia le roudinelle al loro ritorno in fin di marzo.

E la ragione è abbastanza chiara:

Queste mi menano la primavera; quelli mi menano la stagione della campagna — a me, condannato a rimanere in città.

Conosco anch'io come questi miei sentimenti anglofobi sieno effetto d'egoismo. Ma gli sventurati i quali trovansi nell'identico mio caso — e sono pur molti — mi vorranno compatire.

È già un buon compenso anche questa compassione!... Sebbene io preferirei ad essa un mese di vacanza — per lo meno!

E fra tutti i guai de' quali m'è cagione il soggiorno forzato entro il perimetro della cinta daziaria, io non ho ancora accennato il peggiore: l'aridità, cioè, dalla quale io mi troverò circondato come *cronista*.

E in ciò — amabili lettrici — siete interessate un po' anche voi.

Ma disperare dell'avvenire è fiacchezza d'animo, è viltà. Dunque non disperiamo.

Qualche santo benigno scenderà ad aiutarci.

Alla peggio, se l'aristocrazia del blasone e della banca — principale elemento, materia prima, colla quale si fabbrica la *Cronaca* — mi sfugge, io posso bene, se non seguirla, farla almeno tener d'occhio da agenti segreti.

Organizzerò anch'io una squadra di *Pietri* ambulanti.

Benissimo! Mi piace quest'idea, e non intralascierò nulla per tradurla in fatto.

E a voi piace, lettori e lettrici?

Mi lusingo che sì!

È dunque un programma nuovo, che in poche parole io v'ho ora esposto. — Lo chiameremo il programma d'estate.

Ma intanto che io m'occupo dei futuri *corrieri*, dimentico che mi resta a terminare quello d'oggi...

Quello d'oggi? — È già terminato!

Ah! posso ancora ricordarvi due avvenimenti che turbano in questi giorni l'universale letizia.

Un giornalista fu brutalmente assalito da un deputato, da chi, cioè, per ragion di mandato, dovrebbe meglio d'ogni altro rispettare e difendere la libertà della parola.

Ma ora ogni cosa è accomodata, e il torto — o bene o male — fu pubblicamente riparato.

Se questo fatto suscitò — e giustamente — la pubblica indignazione, la malattia inaspettata e repentina del conte di Cavour sparse invece dolore e sbigottimento in ogni cuore. È un chiedere continuo ed ansioso di tutti a tutti come stia l'illustre uomo di Stato.

Ma il pericolo — se pericolo vi fu mai — ora è passato.

E ringraziamone Iddio.

Bando quindi ad ogni timore, e a rivederci fra quindici giorni.

G. A. CESANA.

## ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

Il *Mondo Illustrato* non credette sin qui doversi permettere, a proposito della Esposizione decretata dal governo italiano pel settembre del corrente anno a Firenze, nè sollecitudini agli artisti nè osservazioni alle persone dai cui ordini e consigli dipende il buon esito di questa solennità artistico-industriale italiana. Ma sono tanti i riflessi che tuttodì vengono fatti e tanti gli impulsi a parlare, che crederemmo fallire alla missione del nostro giornale nascondendo più oltre al governo, dalla cui mente emanò il nobile ed italianissimo progetto, essere alla di lui attuazione contraria la massima parte degli esponenti, nella previsione che l'angustia del tempo, le preoccupazioni politiche, e il non ancora compiuto assestamento d'Italia sieno per riuscire altrettanti ostacoli, per tacere d'altri

minori, esiziali alla buona riuscita — chè alla perfetta non credonsi lecito aspirare nemmeno i più fiduciosi — di questa grande e solenne attestazione dell'ingegno italico.

È a nostra cognizione averla il Municipio stesso fiorentino trovata inopportuna e precoce in quest'anno, ed averla proposta invece pel 1865. Ma e dalle recenti circolari ministeriali e da altri parziali indizii agevole ci è l'indurre non essersi il governo lasciato persuadere, e rimaner più che mai fisso e deciso nel vedere compiuto — e noi osiam quasi predire abortito — il vagheggiato suo progetto.

Intanto, per le sezioni tutte di belle arti, di agricoltura e d'industria, non erano iscritti, or fan pochi giorni, che circa 1,500 esponenti, dei quali mille sono Toscani; di guisa che, proseguendo le firme in egual proporzione, più che italiana, provinciale, anzi municipale e fiorentina riuscirebbe una Esposizione che dee segnare l'avviamento dei nuovi destini preparati alle arti, al commercio, alle industrie dalla emancipazione politica d'Italia.

Forse riuscirà tardi il nostro richiamo: ma dacchè la proposta Esposizione non venne peranco presentata ufficialmente alla sanzione del Senato, e fra pochi giorni potrebbe su di essa venire opportunamente riaperta la discussione, ne giova sperare che qualche senatore, coadiuvato dai voti della stampa periodica e degli artisti, si mostrerà sollecito nel caldeggiare i veri interessi e l'onore artistico di tutta Italia, anzichè farsi servile sostenitore di parziali guadagni e di vantaggi esclusivamente locali e privati.

La Toscana si sacrificò di gran cuore nella meravigliosa restaurazione della nazionalità italiana, e se i frutti che le si fan sperare pel 1861 non potranno da essa venir raccolti che qualche anno dopo, non crederem mai poter essere ciò motivo, ne' suoi abitanti, di malcontento o di dispetto, certa, com'essa debb'esserlo, non poterle venir meno la messe che le fu promessa, e nell'indugio esservi sicuro pegno di frutti di gran lunga più abbondanti e di raccolto doppiamente uberoso.

Una recente nostra visita in Firenze ci convinse la massima parte degli artisti iscritti trovarsi nella impossibilità di aver compiuti, per l'epoca fissata, i più importanti loro lavori; cosicchè eglino si arabbattano nel dilemma o di dovere strapazzare e condurre alla carlona le avviate opere, o di presentare alla Esposizione lavori di merito e d'importanza secondaria, la cui vista riuscirà lungi dal portar testimonianza di quanto l'arte italiana sia capace di produrre.

Pensi il governo, pensino i rappresentanti della nazione star oggimai sull'Italia fissi gli sguardi, e pender sovr'essa il giudizio di tutta Europa, e non essere carità di patria l'esporsi a far di sé mostra men bella di quanto ella ne abbia, quando le ne sieno dati l'agio ed i mezzi, la coscienza e la potenza.

LA DIREZIONE.

## ESPOSIZIONI ITALIANE DI BELLE ARTI

Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

(V. il numero 22)

### II.

Continuazione dell'esame dei quadri storici: *Fanfulla nella chiesa di San Marco*, di Carlo Felice Biscarra — *Niccolò dei Lupi*, di Antonio Tavella, e *L'Anno 1839*, del medesimo — *La duchessa di Etampes con Ascanio*, di G. B. Crosa — *Arrigo da Settimello*, del prof. Dionigi Faconti — *Otello e Desdemona*, di C. F. Biscarra — *Steno e Martino Faliaro*, della signora Cornelia Florio Detua — *Jacopo Fossari*, del prof. Giuliano — *Il cardinale Francesco Casini*, di Agostino Visetti — *Annibale Caracci*, del prof. Luigi Lotti — *Guadrada e Bica Donati con Buondelmonte*, di Costantino Serezo, e gli altri suoi quadri — *Murcia degli Ubaldini*, del prof. Giovanni Levi — *Amor di patria*, di Carlo Ademollo — *La Tentazione di Fausto*, di Giovanni Arnaut — *Lucia e Renzo*, di Luigi Bianchi — *Episodio della peste di Milano*, del conte Belgiojoso — *Episodio dell'assedio di Firenze*, di Giovanni Barf — *Vittoria Emanuele alla messa*, del cav. Pietro Tetar van Elven — *L'Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli*, d'Ippolito Caffi — *Il Voto d'annessione nell'Abruzzo*, del prof. Enrico Gamba.

Il sig. Carlo Felice Biscarra mandò all'Esposizione due quadri i quali sono di gran lunga inferiori al subbietto ch'essi pretendono rappresentare.

Nel *Fanfulla*, il quale nei chiostrì di San Marco di Firenze riveste la vecchia armatura per correre a difesa della patria, veggiamo assai meno di quel che promette il titolo, del quale, per maggiore e migliore intelligenza, sarebbe conveniente sopprimere il nome proprio e tutto l'ultimo paragrafo, giacchè nulla ci dice che quel soldato il quale senza troppo affrettarsi si allaccia una assai linda armatura, sia il Fanfulla, per nove decimi inventato da Massimo d'Azeglio, e nulla poi ci mostra che egli si affretti, nè il correre alla difesa della patria apparisce dipinto negli atti suoi, nella sua faccia e negli accessori del quadro. — Aggiungiam poi, per soprassello, non esser quelli i chiostrì di San Marco, che da lunga mano conosciamo, e che quasi non cambiarono fisionomia da trecento anni in qua. Il sig. Biscarra debbe essersi trovato, pensiam noi, mancante d'un subbietto, e il primo che gli sovvenne alla mente si fu forse un episodio dell'ultimo romanzo che aveva letto; ma sovvenuto-sene, non volle darsi la pena di studiarlo, di svicerarlo, di esprimerlo con tutta la possa dell'intelletto e della mano. Pur non ostante, il prezzo di 1,500 franchi a cui egli valutò il suo quadretto — giacchè in simili Esposizioni tutto traducesi in lire e centesimi — ci sembra meritevole di qualche maggior rispetto. Per 1,500 franchi parrebbe che il compratore avesse diritto di pretendere che il suo Fanfulla avesse almeno con Fanfulla una lontana parentela!...

Il sig. Antonio Tavella, dopo averci mostrato in un breve quadretto ciò ch'egli crede sia sufficiente a qualificare l'anno 1839 — cioè i volontari che vanno e che vengono — trasse pur egli le proprie ispirazioni dal romanzo del D'Azeglio, e ci dipinse — mediocre cosa sotto ogni rapporto — un *Niccolò de' Lupi*.

Ma peggio che in un romanzo storico, nel quale, non foss'altro, la fibra patriottica vibra ad ogni pagina, il sig. G. B. Crosa cercava — e non trovava — ispirazione in uno dei peggiori guazzabugli comprati da Dumas a un tanto il metro dai suoi oscuri fornitori e da lui messo in vendita per proprio conto: — l'*Ascanio* — romanzaccio nel quale l'istoria artistica di Firenze, ai tempi di Benvenuto, ci appare immascherata come ci apparirebbe una gentildonna che andasse al veglione dell'ultimo di carnevale travestita da sguaiata e pazza sguadrina. *La duchessa di Etampes con Ascanio*, come non esiste nella istoria, così sarebbe bene non esistesse nell'Esposizione attuale.

Ma dal cercare argomenti nei cattivi romanzi al cercarli in fisionomie letterarie fossili o per lo meno obliate, non corre grande tratto. Ed in tale svista cadde il professore Dionigi Faconti, il quale tentò di rappresentare il povero pretucolo da Settimello, il mal noto predecessore di Dante e di Boccaccio, del quale, diconci i biografi, tanta era la miseria, da doversi egli ingegnare di scrivere il suo trattato *Della consolazione nella filosofia* sovra una vecchia pelliccia spelacchiata, non avendo in tasca di che comprar pergamene. Arrighetto da Settimello stasene appiè di una scala, in atto di pensare le amare parole che Filippo Villani gli pose in bocca nelle *Vite degli uomini illustri fiorentini*. Se il personaggio deve riuscire ignoto a tutti i riguardanti, l'atteggiamento, triviale alquanto, e poco conveniente a filosofo, contribuisce non poco a imbarazzare e disviare le generali supposizioni; cosicchè, anco senza essere collaboratori del *Pasquino*, è lecito confondere il filosofo con un lustrascarpe.

Shakespeare non ispirò la fantasia del sig. Biscarra meglio di quello che la avviasse il D'Azeglio: nel quadro d'*Otello e Desdemona* noi troviamo più da compiangere il Moro di Venezia che la figlia di Brabanzio. L'amore di Rodrigo per una simile creatura è da riporsi fra quelli contro natura: pari, a un dipresso, all'amor di Titania per Bottom cambiato in asino.

Non ci aspettavamo che il pennello di gentil signora si compiacesse a raffigurar scene le quali rammentano l'onore oltraggiato di canuto guerriero, offeso nella marital dignità da un insolente e scapestrato patrizio. Eppure così fece la signora Cornelia Florio Detua mostrandoci Steno masche-



rato ingiuriante Marin Faliero, mentre questo lo fa scacciare dalla propria festa « per essersi fatto le- cito — ha cura di notarci la pittrice — un atto « di sconveniente libertà con una dama del se- « guito della dogaresa ». In questa Esposizione Shakespeare e Byron non han nulla da invidiarsi. Essi furon trattati nello stesso modo.... *Jacopo Fos- scari*, altro eroe byroniano, ci fu mostrato dal pro- fessore Giuliano do- po aver soggiaciuto alla tortura, e ad uomo torturato non è a chiedersi com- postezza di membra e di persona: perciò tirerem di lungo, e non ci fermeremo né a sogguardare la torva figura del car- dinale *Francesco Ca- sini*, cappuccino pre- dicatore in Vaticano (premea moltissimo il dar nuova di co- stui!) al principio del secolo xvii, a cui il dipintore, signor Agostino Visetti, ap- pose una leggenda ch'estona essa stessa un predicazzo per Roma; nè farem so- sta al picciolissimo *Annibale Caracci*, quadretto di propor- zioni meissonnierie- ne del prof. Luigi Lolli, il quale ci di- spiace assai non ab- bia di Meissonnier nè la finezza, nè l'ingegno.

La madonna Gual- drada che presenta Bice Donati al trop- po facile corteggia- tore Buondelmonte, ci sembra un tipo preso dal sig. *Os- tantino Sereno* sulla *Madre educa- trice* nell'apocrifa poesia del Giusti, per lunghi anni fa- mosa. Una di quelle ignobili mezzane di cui Plauto e Tere- nzio per non parlar del Macchiavello, del Cecchi e di tan- t'altri nostri com- mediografi del me- dio-evo, seminarono le loro scene liber- tine, non poteano aver fitezze e modi diversi da questa matrona, la quale d'altronde è un tipo realista d'una epoca storica truceamente ideale. La Bice ci arieggia una cre- stina graziosetta, ritrosa, smorfiosa, inclinate, se diamo retta al color della chioma, all'albini- smo, mentre Bon- delmonte ci appari- sce uno zerbino- to evirato, a cui sta- rebbe meglio il si- garetto profumato alla bocca che la spada al fianco.

Il sig. Sereno non fermò il suo pennello su codesti tre Fiorentini: egli esaurì la sua tavolozza sovra un altissimo personaggio femminino spagnuolo, che è più d'una carrata. La ingente mole della ritrattata obbligò il sig. Sereno — chè d'altri motivi non sappiamo capacitarci — a valersi della coo- perazione del suo allievo, conte Teodoro Campredon. Migliore opera assai di queste due sembraci il boz- zetto esposto dallo stesso sig. Sereno, raffigurante

*Vittorio Alfieri condotto dalla Tragedia e dalla Poe- sia al tempio dell'Immortalità*, soggetto immagi- nato per la volta d'un teatro italiano.

La *Marzia degli Ubaldini*, del professor Giova- chino Levi di Busseto, ci apparisce un grosso pec- cato contro l'arte. La contorsione e il manierismo sembrano essersi dato la mano per guastare quan- to era di donnescamente virile e patriottico nel bel

palle austriache. Ma l'Ademollo non solo non ci esaudì, ma strapazzò talmente, oltre al disegno, anco il colorito, da non farci più riconoscere in lui, all'Esposizione di Torino, il diligente e stu- dioso artista delle Esposizioni fiorentine. Bisogna dire che nell'arte pittorica, come in quella dei for- nai, tutte le ciambelle non riescono col buco!

Il sig. Giovanni Arnaud di Cuneo, nel dipingere la *Tentazione di Fau- sto*, ispirata, come egli dice, dal poema di Goethe — e forse saria stato più esatto il dire dalla *seconda parte del dramma* del celebre tedesco — forse s'ispirò contemporaneamente in sul disegno d'un ce- lebre quadro ch'ab- biam visto, or non volgon molti mesi, riprodotto sui giornali illustrati della Germania. Ci è le- cito sperare che nella fantasia del pla- stico poeta di Wei- mar, per onore di Mefistofele e del leg- gendario dottore, il tipo della materiale bellezza, qual ei ce la rappresenta nella mistica Elena, do- vesse essere l'antipo- de perfetta di quella che imperfettamente abbozzò il sig. Ar- naud.

Un quadretto az- zurro del sig. Luigi Bianchi — il quale pur si diletta, in al- tro quadro intitolato *Un colloquio di cir- costanza*, di proporci un indovinello, ci mostra *Lucia e Ren- zo* — i protagonisti del capolavoro man- zoniano — che ab- bandonano il paese natio — e questa ispirazione manzo- niana non fu più felice di quella sug- gerita al sig. conte Carlo Belgioioso di Milano dall'episodio della peste di Mila- no. Com'è da immagi- narsi, il nobile ar- tista trascelse l'epi- sodio più commo- vente — quel della madre inferma che consegna il morto suo bambino al mo- nato — e c'incrèscè il confessare aver noi presenti alla mente parecchie in- cisioni di consimile episodio, nelle quali esso ci apparisce meglio trattato e meglio espresso.

Un episodio del- l'*assedio di Firenze*, del sig. Giovanni Darif, meriterebbe davvero veder scam-



**Vittorio Emanuele II Re d'Italia.**

(Busto del sig. I. Villa, disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Monneret).

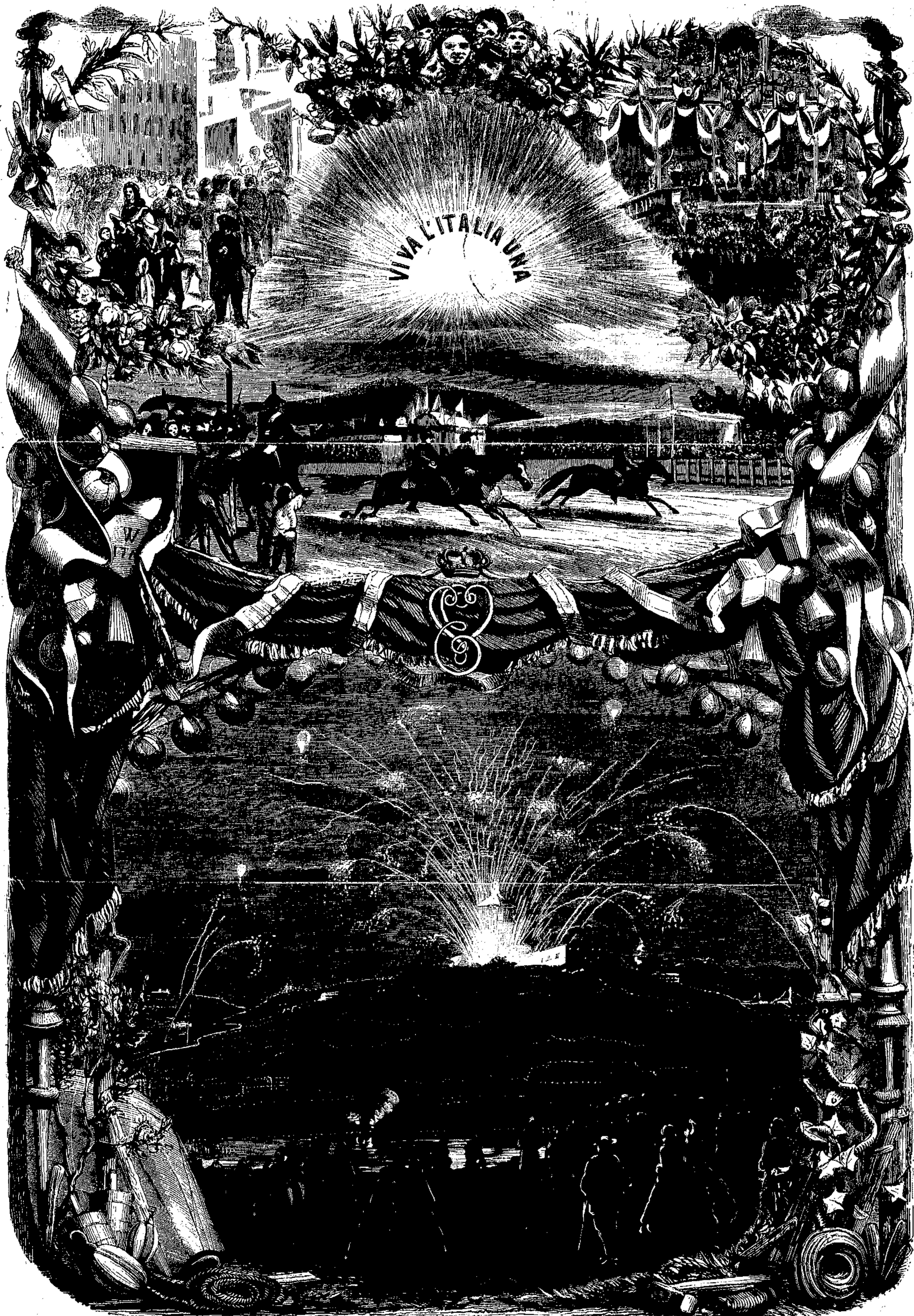
subbietto fornitoci dalla vita di madonna Cia.

Dell'*Amor di patria*, del fiorentino Ademollo, par- lammo già nel dar conto d'una visita fatta allo stu- dio di questo giovane pittore, all'epoca della Es- posizione fiorentina. Allora chiamammo il quadro col nome del protagonista Pasqualino Cova, ed allora vedutolo incompiuto, esprimemmo desiderio che il pittore, terminandolo, medicasse alcune ferite nel disegno, delle quali il Cova ci parve più offeso di quel che dappoi lo fosse, nella vita reale, dalle

biato il nome d'assedio in quel di peste, tanto le cadaveriche figure che vi campeggiano han degli appetati la figura e i colori.

Il pittore cosmopolita, cav. Pietro Tetar van Elven, il cui pennello non lasciò inesplorato angolo d'Europa, e de' cui immaginosi lavori avrem mi- glior occasione di favellare, menzionando le marine ed i paesi, ci fa vedere, in un bell'acquarello, il re Vittorio Emanuele assistere alla messa nella cappella reale a Palermo, ed in più simpatica atti-





Feste nazionali a Torino.



tudine cel raffigura il signor Ippolito Caffi, veneziano, facendocelo ammirare mentr'egli affacciato al balcone del regio palazzo di Napoli con allato Garibaldi.

A confortarci la bocca — e gli occhi — chiudiamo l'esame dei quadri di storico soggetto con quello del professore Enrico Gamba, di Torino, nel quale è grandissimo il magistero del disegno, squisiti il colorito e le diverse sembianze dei molti tipi della campagna napoletana, raffigurati nel suo *Voto d'annessione nell'Abruzzo*, del quale il professore medesimo, con rara gentilezza, ci favorì un mirabile disegno che sta incidendosi dai migliori dei nostri xilografi, e comparirà nel prossimo numero del *Mondo Illustrato*.

Se d'una pecca possiamo appuntare questo quadro, essa consiste nella disposizione inevitabilmente processionale di cotanti personaggi, la quale offende alquanto la vista, abituata a diverse disposizioni ed aggruppamenti nei dipinti; ma, come dicemmo, la varietà delle mosse, dei tipi, del vestiario dei molti attori di questo gaio quadro della vita politica e campagnuola abruzzese è largo compenso allo irrimediabile inconveniente. DEMO.

## SCENE DI COSTUMI E RACCONTI

### SPAVENTINO

Ricordi d'un artista.

#### I.

Il giorno dell'Ascensione alle Cascine di Firenze venti anni addietro.

Venti anni addietro, in Italia, e soprattutto in Firenze, di feste nazionali non si masticava neppure il nome; anzi, a parlar troppo di roba nazionale c'era rischio di dare nel naso a qualcuno ch'avesse il fiuto grosso, e le cui caritatevoli informazioni a quel tale che per eufemismo chiamavasi il presidente del buon-governo, vi conducevano diritto diritto in *domo Petri*.

Allora eranvi feste di parrocchia, feste aristocratiche, feste da morti, feste da chiesa, sì, ma neanche l'ombra di feste nazionali, e appena appena qualche *quid simile* di feste popolari, a cui per altro la popolare ignoranza o le pietose cure del paterno governo (odiosa cacofonia) avevan fatto perdere ogni vestigio di ricordanza e di allusione politica.

Talè, fra le altre, era la festa di san Giovanni, in cui il popolo, allora come adesso, non sa che cosa diamine si festeggi, e non solo oblia le tradizioni pagane innestate a quelle cristiane, simboleggianti, nel san Giovanni, il trionfo del Sole sulla Terra, ma più non si ricorda nemmeno, come si ricorderebbe una storiella da canto del fuoco, il baldacchino che servì di rifugio all'impaurito duca d'Atene, né il giorno della riscattata libertà fiorentina, data in pegno, da improvvidi cittadini, ad un greco avventuriero.

Allora, come ora, l'artigiano fiorentino, buon-tempone per eccellenza, aveva alcune feste extradomenicali ch'egli tenea in particolar devozione, tuttochè pochissimo si curasse del santo titolare, nel modo istesso che tiene in profonda venerazione ogni giorno dell'anno in cui abbia qualche pretesto per non far nulla e per chiuder bottega. E di giorni che si prestano a tali pretesti, bisogna che sia un mese climaterico e nefasto quello che non ne raccapizzi almeno una mezza dozzina a soddisfazione e sollievo del popolo fiorentino.

L'Ascensione è uno di tali giorni, ed è un bel giorno davvero, e codesta festa va a garbo anco a me, inquantochè, derivata com'è ancor essa dai miti pagani, e simboleggiante il risvegliarsi della natura, vi offre il pretesto di sgattaiolarvela dalle tette porte della città, e di sgambettare e girandolare a vostro senno nei prati novellamente rinverditi, sotto i viali rinfraudati, ponendo tutti i sensi a servizio della fantasia, e trovandoli scarsi e pochi a goder pienamente di tanti spettacoli.

Ora, come allora, codesto giorno è caro soprattutto alle ragazzette fiorentine, le quali vanno di buon'ora a cavare il grillo dal buco alle Cascine.

Ognuno si figura che il grillo non è in questa gita che un protagonista simile all'Ippolito nella *Fedra* raciniana, del quale si parla sempre, e che non si vede mai, finchè Teramene vien fuori col famoso sproloquio — *quaresimale* degli attori francesi — per dir che s'è rotto l'osso del collo.

Infatti, se nel dì dell'Ascensione, nei vasti prati delle Cascine e lungo i più reconditi suoi viali, si vendono molte gabbie da imprigionare il disgraziato ortoptero (domando scusa della barbara denominazione) che una mala stella condannò ad esser colto in flagrante delitto di canto, o piuttosto di stridulo *cri-cri*, si vendono molti più ciambelloni, cialdoni ed altre leggiere imbandigioni, e soprattutto molti più fiaschi di vino.

D'altronde l'operazione di cavare il grillo è, al tempo istesso, una sudiceria e una crudeltà, nè mi verrebbe mai voglia di far omaggio del mio cuore ad una ragazza che sorprendessi in flagrante attentato di cavare il grillo dall'umido buco da lui penosamente scavato, per metterlo in una schiaccia mal decorata col nome di gabbia, ed appenderlo poi fuori della finestra, ove, obliato dopo ventiquattrore, lo sciagurato insetto, divorati i pochi fili d'erba accordatigli in pastura, è costretto ad imitare il conte Ugolino della Gherardesca, chiuso nella muda, e, in mancanza di figli, a divorare se stesso.

Torniamo alla festa.

Essa cade sempre nei primi giorni di maggio, e poveri e ricchi, e giovani e vecchi, accorrono alacri di buon mattino a ricevere il battesimo dei primi raggi del sole di primavera, ad assidersi con voluttà fra le tenere e verdi erbe dei prati, ad ascoltare i primi gorgheggi degli uccelli ch'ivi hanno asilo inviolato.

In quella istessa epoca, quattrocento anni addietro, il popolo fiorentino celebrava il ritorno della bella stagione con entusiasmo non minore, e con pompa e con religione senza dubbio maggiori. Le nostre fanciulle, biancovestite e tutte adorne di fiori, carolavano per le piazze, avvicinando i canti alle danze, ed i primi rampolli delle famiglie dei Buondelmonti, degli Amidei, dei Cerchi, dei Donati, deponavano per un istante le ire rivali, e venivano a mischiarsi alle vergini fiorentine, a bearsi nei loro sguardi ed a riceverne un consaputo sorriso, una misteriosa promessa, un bacio furtivo, rapito nel calor delle danze.

Questo uso, come tutti gli usi, cadde in disuso, e più non trovasene traccia fuorchè nell'altro uso più moderno, ma oggimai disusato anch'esso, di andare a *cantar maggio*, ed a *piancarlo*, sia dinanzi alla finestra della innamorata, sia in mezzo della piazza dei borghi e dei villaggi. Oggimai non havvi più che una specie soltanto di umane creature — e la non è neppur bipede — la quale serbi inviolato il culto pel fiorente maggio, e ne saluti la comparsa con vocali esorbitanze che nulla han di canoro. Questo quadrupede di buona memoria e di buona gola è — con riverenza parlando — l'asino.

In quanto ai balli, le ragazze fiorentine del secolo presente sono troppo bene educate ed incivili per farsi veder carolare sulle pubbliche piazze come le contemporanee di Bice de' Portinari e di Selvaggia Vergiolesi, e, per ballare, in oggi usa rinchiudersi fra quattro mura, nè usa accompagnarsi col canto, ma col suono financo delle trombe e dei tamburi, il qual suono, unito ad una temperatura al grado dell'acqua bollente, rendono codesto divertimento una contraffazione alla moderna dell'antico supplizio di Falaride.

Bensi, vestite di bianco o di colore, di ermisino o d'indianina, esse amano, come quattrocento anni fa, folleggiare sui prati, rincorrersi fra gli alberi, smarrirsi fra i boschetti.

E dopo aver folleggiato e riso, ed essersi smarrita a seconda dei desiderii e dei gusti, ciascuna comitiva si ritrova, ciascuna ragazza si raccomoda le vesti sgualcite e la chioma che il vento, le fronde, i pruni o qualche altro intoppo spettnò e mise in disordine, e sul fresco e verde smalto, sulle zolle erbose, sotto il limpido padiglione del cielo, tutti mangiano e bevono a strippapelle, chè, senza una

buona scorpacciata, i divertimenti, pei Fiorentini, sono come le false immagini di bene

Che nulla promission rendono intiera.

In quanto allo scambio delle occhiate tenere, ai furtivi baci, ai mormorati accordi, credo che oggi siavene anco più abbondanza che nei tempi antichi, a motivo dei progressi del secolo e del raffinamento dei costumi. Quello ch'io so positivamente si è che, per lunghi anni, al principio della nuova annata, cioè al mese di gennaio, cioè nove mesi, nè più nè meno, dopo la festa dell'Ascensione, la statistica dell'ospizio dei Trovatelli conta sempre qualche unità di più del consueto. Coloro i quali si stillano il cervello a ricercare le cause degli effetti, dicono che fra le cause di questo effetto non si debba trascurar di notare l'operazione di andare a cavare il grillo dal buco. Questo sia detto a onore e gloria delle feste popolari quali le voleva e le patrocinava il paterno governo felicemente defunto.

Nei tempi di cui ora ragiono, oltre allo spasso di bere, di mangiare e di cavare il grillo, il buon popolo fiorentino vedeva offerirsi quello d'una tombola organizzata a beneficio delle statue di ventotto illustri Toscani, che incominciavansi ad erigere sotto i portici degli Uffizii, nel santissimo scopo di dar lavoro agli scultori fiorentini e di tener viva nei contemporanei la memoria ed il culto dei posteri beneemeriti.

Quest'associazione bislacca di tombola e d'illustri Toscani, se la memoria non mi fa un brutto tiro, sorse prima nel cervello in ebullizione di Vincenzo Batelli, tipografo ed editore italiano di gran cuore e di idee feconde, al quale avrebbe solo bastato trovare il terreno cedevole ed i governanti illuminati ed amorevoli, per far delle classi operaie, non più le diseredate della società moderna, ma un popolo di possidenti, di proprietari di case, di azionisti tipografi-editori, per quali il brav'uomo vagheggiava un destino assai migliore di quello che Enrico IV, nei suoi lucidi intervalli di buon cuore, vagheggiava pel proletario francese — destino pieno di galline lesse e di brodi ristretti.

Giacchè, se il primo a cui venne in testa di decorare i portici degli Uffizii colle opere degli scultori novellini e bisognosi, fu Vincenzo Batelli, desso fu eziandio il primo cui balenasse per intuizione nella fervida mente l'idea delle *città operaie*, assai meglio intese ed organizzate di quello che non è riuscito ai socialisti lo idearle, ed a Luigi Napoleone lo eseguirle, con aggiunte e scorrezioni: desso fu che, da soldato disertore, divenuto coloritore d'immagini di santi e di madonne, per quindi alzarsi al livello dei più attivi ed illuminati tipografi-editori d'Italia: dopo essere stato padre amorevole all'operaio, fratello soccorrevole al letterato ed all'artista: dopo avere immaginato e condotto a fine le più gigantesche e dispendiose imprese tipografiche che sorger potessero in mente d'un editore italiano trenta e quarant'anni addietro: dopo aver eretto in Firenze un palazzo che saria stato monumentale, se i creditori non se lo fossero diviso come i ladroni si dividono le spoglie del viandante da essi svaligiato, finì la vita oscuramente e nella miseria, lungi e quasi in bando dalla città a cui avea sempre cercato dar fama e decoro.

In oggi, invece delle tombole, i prati delle Cascine servono esclusivamente alle corse dei cavalli, istituite dalla società fondata pel miglioramento della razza equina. Il progresso non può manifestarsi in guisa più lampante!

Per altro, sotto il rapporto della bellezza, animata e varietà dello spettacolo, in quanto a me preferivo di gran lunga quello presentato dal prato del Quercione ne' giorni festivi dell'estrazione delle tombole, a quello offerto da due o più cavalli allampanati, sui fianchi dei quali stringono le gambe *jockeys* non meno di essi allampanati, per dar gusto e soddisfazione ad una dozzina di cavalierizzi senza cavalleria — e qualche volta senza cavalli — e per offrire pretesto a qualche dama od a qualche pedina rinsignorita, fiorentina od estera, di far sfoggio dei loro vezzi vizzi, delle loro carrozze sgangherate, immagine delle sgangheratye padronali.



Il pittore, il pensatore, il romanziere, il cronista, spregiando le monotone e triviali scene del presente, si riporteran sempre, colla fantasia, agli svariati e pittoreschi spettacoli offerti nel passato dalle Cascine nei giorni ch'or prendo a descrivere per associazione d'idee, imperocchè, consultato dianzi il calendario, ei mi disse in modo irrecusabile, esser oggi appunto il giorno dell'Ascensione.

Quali e quanti soggetti di studii erano offerti allora da quelle migliaia di faccie, tutte rivolte al casotto su cui estraevansi i numeri, tutte intente cogli occhi e colle orecchie a' pulpiti od ai minaretti donde davan fiato alle loro rauche trombe i banditori delle cifre uscite dall'urna fatale! Quali rivelazioni in que' gridi di esultanza o d'impazienza che irrompeano qua e là da quella folla, irrequieta quantunque immobile, tempestosa sebbene inchiodata sull'erba, ad ogni nuovo proclamarsi d'un numero, al minimo fluttuar delle bandiere annuncianti, nelle mani degli inconsci servitori della cieca fortuna, la vittoria d'un solo e la sconfitta delle migliaia, vittoria o sconfitta che rendeano vivida immagine di quelle riportate sovr'altri campi, e per altri scopi, da coloro che diconsi i moderatori dei popoli, ed i quali, il più delle volte, son tutt'altro che moderati, e sfidano invece la moderazione dei loro governati.

A chi pertanto attentamente indagasse in quei volti, appariva chiaro che l'avidità del guadagno, la quale vi si dipingeva con contrazioni penose, era raddolcita, nella massima parte dei casi, dall'espressione d'un sentimento più dolce, e si sposava al riflesso d'un desiderio gentile.

« O Crezzina. — mi ricordo aver sentito dire da più d'un simpatico giovanotto ad una ragazzina tutta nastri, tutta fronzoli, tutta civetteria, e la quale rispondeva a codesto nome od a qualsiasi altro nome proprio femminile — o Crezzina! se vinco la tombola, ti sposo domani!... » —

E Crezzina dava una tenera strizzatina d'occhi furbetti al giovanotto, e il giovanotto sospirava, e quando aveva sospirato, ben bene, segnava un numero della cartella. Disgraziatamente i sospiri esalati erano più frequenti dei numeri segnati, cosicchè, se il giovanotto non aveva altri moccoli all'infuori della vincita della tombola per accendere le nuziali tede, e' poteva andarsene a letto senza lumi, e senza moglie. In quanto a Crezzina, da ragazza previdente, che sa l'utilità dell'applicazione del proverbio: — coglier due piccioni ad una fava — coglieva il momento in cui il suo piccion teraiolo — il giovanettino dei numeri e dei sospiri — segnava e non sospirava, per guardare anche più teneramente un piccion grosso, vale a dire un altro giovanotto che si dondolava sui fianchi, si gingillava con un bastoncino elegantissimo — *badine* o *stick*, biaccicano gli elegantissimi non italianissimi — e non sospirava, ma sbirciava la fanciulla molto sfacciatamente, squinternandola da capo a piedi, come uno stimatore che fa l'inventario del mobigliare di qualche stabile destinato ad esser venduto al maggiore e miglior offerente.

La Crezzina faceva la treccia o la insaldata, od un mestiere donnesco qualunque: il giovanotto che sospirava era suppergiù un garzon di bottega, e quello che non sospirava... uno di quei figurini, o piuttosto di quei figurini che abbiem veduto tutti consumare il lastrico dinanzi ai caffè di Doney o di Castelmur, ed il più chiaro della cui scura professione si faceva manifesto fra le ventiquattro e l'un'ora a chi avesse avuto la mala ispirazione di dar loro l'incoraggiamento d'un'occhiata e di ascoltarne le schifose parole mormorate sottovoce.

— Ah Nanni!... Se tu vinci, s'ha a ripigliare il nostro Bistino da' Nocenti (1) diceva più in là una povera donna di Camaldoli al bécero suo marito, orrendamente bestemmante, o, come dicesi nel suo gergo, attaccando un móccolo ad ogni numero che non gli garbasse... E all'idea di poter togliere la propria creatura dall'ospizio, a cui la miseria — o piuttosto la colpevole consuetudine, l'infingardaggine nativa e incastrata nell'anima — la consigliò ad affidarlo, la povera donna si sentiva

intenerire, ed una lacrima — qualche volta — le si affacciava sull'angolo degli occhi...

Ma, quasi sempre, appariva scritto nel volume dei fati, che il giovanettino simpatico dovesse perdere il tempo ed il fiato a segnare i numeri ed a sospirare per le Crezzine: che chi fu messo a' Nocenti ne dovesse uscire nocente davvero a sè ed alla società, senza che gl'improvvidi e disumani parenti avessero alcun merito serotino in tale uscita, e che le Crezzine finissero, dopo essersi fatto zimbello dei sospiranti, ad esserlo elleno stesse di quei figurini di cui alle Cascine non mancano mai i campioni, od a meglio dire gli scampoli.

In quanto a me, convenuto alle Cascine cogli altri a far da attore e da spettatore, non mi occupava nè a sospirar per Crezzine, nè a segnare numeri sulle cartelle della tombola, e neppure a cercar nella vincita, sempre riservata a qualche grosso curato di campagna od a qualche schifoso ipotecario, il mezzo di cavar dagli Innocenti qualche prodotto anonimo di qualche commercio clandestino, essendo io allora tuttavia completamente avvolto nei veli cerulei delle illusioni giovanili, e la poesia tenendo in freno la prosa, e i sentimenti sovraneccanti le sensazioni.

L'unico mio scopo, nella passeggiata all'Hyde-Park (a male agguagliare) dei Fiorentini, in giorno di scioperata solennità, era di trovarmi per un paio d'ore da solo a solo in mezzo alla folla con Spaventino.

M.

### Feste Rumene.

(V. il N° 21)

La dipartita dei saggi dall'Iran per alla volta di Betlemme segna il principio dell'unione feconda consumata dal Cristo fra due mondi fin là del tutto separati: per la qual cosa il corteggio tenta di simboleggiare ingenuamente questo portentoso avvenimento. Un ragazzino che apre questa specie di processione con certa gravità adatta alla funzione, porta, quasi gonfalone, un'immensa stella di carta colorata illuminata nell'interno. La seguono i Magi, vestiti a mo' degli Orientali, e la scorta si compone di soldati romani armati di lancia. S'immagina probabilmente che i padri della nazione non dovessero essere meno devoti dei saggi della Persia, e si è creduto di assegnare loro nella festa un luogo degno dei padroni del mondo. Quanti fan parte della processione sono muniti di una lanterna. Queste striscie di lumi che serpeggiano per le oscure vie della città, quasi a precedere il Cristo bambino, non ti rendono elleno una viva imagine dell'Oriente che viene a fuggire le tenebre occidentali col lume della fede? Il canto semplice dei *Colinde* (1), che durante la processione si ripetono sulle porte delle abitazioni, aggiunge alcunchè al carattere primitivo di questa cerimonia popolare, interamente concordante coll'indole delle nazioni meridionali.

La Pasqua è una festa più lieta ancora. Tutto debbe risuscitare allorchè echeggia questo grido trionfale: *A inviat Cristu!* Ed all'approssimarsi di questo giorno ognuno si appresta a cancellare l'ultima traccia del triste inverno. Finalmente l'aurora pasquale sorge sulle rive dell'Istro! Le campane suonano a distesa, ed annunziano la felice novella dalle capanne dei Carpazii fino alle rive del vasto fiume. Gli uomini vestono a festa, e le donne fanno mostra dei più vaghi abbigliamenti. Si felicitano e visitano a vicenda, si salutano passando per la via colla formola sacramentale: « Cristo è risuscitato! » I donzelli, affaccendati, vanno in giro a portare regali agli amici dei loro signori, focaccine, uova rosse (2), ciambelle, *dulcease* (confetti), oppure, significante simbolo del Verbo incarnato offertosi per le umane peccata, giovani agnellini, la cui lana immacolata è adorna di nastri rosei o turchini, e che confondono i loro dolci belati alle grida di gioia della moltitudine, alle grasse risa dei fun-

(1) I *Colinde* hanno una analogia marcatissima col canti popolari, che chiamano *pastorali di Natale* in Occidente.

(2) Gli uovi pasquali sono uovo e'raico; significavano che Dio risparmiando in Egitto i primogeniti, aveva per tal modo salvato il germe d'Israele.

ciulli. La carità imprime a codesto entusiasmo un carattere profondamente cristiano e veramente fraterno. Durante gli otto giorni della festa il povero risuscita per un istante dal sepolcro della miseria: e mentre sull'albeggiare (1) si adunano gli opulenti a banchetti serviti con lautezza orientale, gli indigenti vanno già provveduti anticipatamente di denaro, di vestiti, di viveri; sicchè possono illudersi per un momento che il trionfo di Cristo abbia cangiato definitivamente la loro condizione. Ohimè! quanto è lontano ancora il giorno che avveri un tal sogno.

In quella terra essenzialmente romana le memorie della città eterna si sposano alle cerimonie del cristianesimo (2). La festa popolare, non la religiosa, della prima domenica di maggio pare riflettere un'antica tradizione del culto di Flora. In quel giorno i paesani vanno per li campi o nei boschi vicini coronandosi di fiori, e tornano danzando alle capanne. Le feste dei primi di maggio fra gli abitanti delle campagne non sono per certo meno notevoli.

Le cerimonie di un maritaggio sono sulle rive del Danubio piccoli drammi veramente originali (3). Quando una ragazza abbia ascoltato con benevolenza il voto di un paesano, questi manda da lei dei messaggi preceduti da un suonatore di cornamusa, che fa ai parenti questa allocuzione poetica:

« Gli avi e i bisavoli dei nostri padri, andando alla caccia e scorrendo i boschi, hanno scoperto il paese che noi abitiamo, e che ci frutta il godimento del suo mele e del suo latte. Ora l'onesto garzone Fulga (4), seguendo quell'esempio, se n'andò anch'esso alla caccia, traversò campi, monti e boschi, e s'abbattè in una cervetta che timida e riguardosa gli è fuggita dinanzi e si nascose. Ma noi altri, messici sulle sue orme, fummo condotti a questa casa: rimettetela alle nostre mani, o mostrateci almeno il sito ove si è nascosta la cervetta che noi cacciamo con tanta fatica ».

I parenti rispondono con grande serietà, quella che ei vogliono scoprire, non esser punto nella casa. Allora fanno venire la bisavola (5) della donzella, e domandano alla comitiva: — È codesta che cercate?

— No. — Poi comparisce la nonna, poi la madre, poi una domestica brutta e cenciosa.

— No, no, non è lei. La nostra cervetta ha i denti simili alle perle, gli occhi splendidi come quelli dello sparviero, le labbra vermiglie come una ciliegia.

Ben vedesi come siffatto argomento si presti a tutte le imagini della eloquenza orientale. Costretti infine colle minacce a far venire la figliuola, i parenti la conducono ornata dei più leggiadri abbigliamenti: una cintura con larga piastra d'argento, una *scurteca* foderata di martoro, un manipolo di fil d'oro che le scende dai capegli fino a terra. Promessi gli sponsali, ella torna alle sue stanze, ove rimansi fino al giorno del matrimonio.

Il giorno fissato al rito, se la fidanzata è d'un altro villaggio, lo sposo comincia per inviarle in ambasceria alquanti cavalieri, che i parenti della donzella fanno prigionieri e si menano a casa legati piedi e mani. Poscia, accompagnati da tali captivi rassegnatissimi alla loro sorte, si conducono innanzi al giovane. — Quando i due gruppi riuniti giungono rimpetto alla porta della fidanzata, si danno all'esercizio della corsa, e chi arriva primo alla meta, riceve dalle mani della promessa sposa un velo d'oro e di seta.

Dopo questa specie di torneo, si va in chiesa (6), e tornando a casa s'imbandisce un pranzo, al quale i due sposi tengono il capo della tavola. Quivi un

(1) La messa di Pasqua si celebra a mezzanotte.

(2) Giove, Mercurio, Venere figurano tuttavia nelle favole popolari dei Romeni.

(3) Generalmente le feste del maritaggio hanno in tutto l'Oriente cristiano una fisionomia particolare. Io ho cercato di darne un'idea nelle *Femmes en Orient* (Zurigo, Meyer e Zeller).

(4) Dal latino *Fulgens*.

(5) In Oriente le ragazze, accasandosi giovanissime, possono avere, più spesso che in Occidente, ancor viva la bisavola.

(6) In chiesa gittansi noci e nocciuole. Virgilio e Persio ci attestano la latinità di quest'uso: le noci pestate sotto i piedi significano le triviali zze della gioventù che hanno fine nel matrimonio.

(1) Lo spiate degli Innocenti, che il volgo fiorentino chiama *Nocenti*, è l'ospizio dei trovatielli.



fratello o il più prossimo parente del marito levasi in piedi e gli dirige queste parole:

« Fratello (1), eccovi giunto all'età del matrimonio e della gioia: nostro padre vi dà un posto alla sua mensa e vi ammoglia oggidì, unendovi a un'altra famiglia. Però serbate sempre memoria di quelli a cui dovete la luce, e amore ai fratelli vostri. Continuate a vivere cordialmente sommessi ai voleri dei vostri genitori per ottenerne le benedizioni. Onorate vostro padre e pensate incessantemente a quanto vostra madre soffersse per voi: perocchè son essi che vi hanno dato la vita ».

Dopo il festino, il *vatachel* (2), che reca dietro alla sposa una specie di scettrò adorno di nastri e di fiori, si volge ai genitori di lei e così si esprime:

« Quando noi chiediamo a noi stessi, onorevoli genitori, qual sia la felicità vera della vita, non ne sappiamo trovare una maggiore nè più solida di quella che ci procurano i figli. Infatti questa felicità è reale e conforme alla natura: perocchè essi sono sangue nostro, altri noi stessi. Di questa felicità così parla la sacra Scrittura: « La donna vostra nell'interno della vostra casa sarà come una vigna fertile e abbondante: i vostri figli come piante novelle di olivo circondaeranno la vostra mensa ». Eccovi dunque, in oggi, voi onorevole padre insieme alla moglie vostra, al colmo d'ogni voto. Considerate amendue la pura e semplice gioia di vostra figlia e partecipate all'allegra inesauroibile de' genitori. — Ecco che prima colla vostra volontà, poscia colla vostra benedizione, la vostra diletta Marioutza addivene per tutta una vita la fedel compagna di nostro fratello Fulga. Giunta a questa felice età, la fanciulla vostra, lasciando la casa paterna per andarsene in quella che Dio le ha scelto, deve ringraziarvi insieme al suo compagno e implorare la vostra benedizione; giacchè la benedizione dei genitori è un baluardo inespugnabile intorno alle nostre case. Gli è tempo che vostra figlia vi chiegga perdono di quanto può aver omesso per adempiere i vostri voleri e i desiderii dei suoi fratelli. La sua buona indole e la sua candida anima la spingono a ringraziarvi della saviezza nella quale l'avete educata in casa vostra, e si meraviglia di non trovar sufficienti parole di riconoscenza per tutte le vostre cure piene di affetto e di bontà paterna. Fa quindi con tutta l'anima appello alla bontà infinita dell'Altissimo, e lo prega di far che i vostri figli e i figli dei vostri figli fino alla quarta generazione vi colmino di gioia. Così vi scongiura, in uno al marito, di conservar loro la vostra tenerezza per l'avvenire ».

Dopo ciò gli sposi vanno a baciare la mano dei genitori della giovane, che rispondono cogli occhi bagnati di lagrime:

« Nello accordarvi, o giovane, la mano della diletta figlia nostra, non facciamo che sommetterci ai decreti della Divina Provvidenza, la quale per-

(1) *Frater*, dal latino *frater*.

(2) *Da vates* — oratore o poeta.

mise tale unione. E benchè la benedizione più perfetta sia quella dell'Altissimo, nondimeno, comè i nostri padri ci hanno un dì benedetti, noi benediciamo voi. Voglia il Signore Iddio, accoppiandovi, confermarvi nell'amore, e piova le sue benedizioni sulle vostre teste! O giovane, non dimenticate di osservare il precetto della Chiesa: « Tu amerai la tua donna, e non le darai alcuna cagione di rammarico, e vivrai seco nella pace del Signore ». E tu, amata figlia, che abbiamo cresciuta nelle nostre braccia e circondata d'amore e di sollecitudini; tu che abbiamo nutrita col latte della nostra tenerezza e fortificata coi nostri insegnamenti, ecco

con in mano le accette, nè lo lasciano partire prima che non s'abbia acquistata la sposa con un dono. Quest'usanza, che parrebbe bizzarra, è una reminiscenza di Roma, del matrimonio per comprata, che dicevano, parmi, *coemptio*.

Adempiuta questa formalità, la sposa monta sopra un carretto, che porta altresì la sua dote. Il marito l'accompagna a cavallo insieme agli amici, che levano grida di gioia e scaricano le loro pistole, cantando:

« Bella sposa, andiamo, stà zitta — smetti i sospiri e le lagrime, perchè, senti, a tua madre ti renderò io quando, senza sforzo di magia, il giunco darà cedri, e poponi la sanguinella ».

Nondimeno lo sposo deve subire un'altra prova. Non appena è giunto in casa sua, i parenti della moglie lo chiudono in una camera, e i compagni di lui sono costretti a sfondarne la porta. Ciò fatto, ei si precipita nell'appartamento e si porta via in braccio la sua donna. La è una memoria del ratto delle Sabine, di cui i paesani rumeni conservano di tal modo, senza avvedersene, la tradizione immortale. DORA D'ISTRIA.

#### Giovanni Miani.

Il nome dell'intrepido viaggiatore Giovanni Miani, di cui diamo il ritratto, è pressochè ignoto in Italia. E non pertanto questo concittadino di Marco Polo, espulso molti anni fa da Venezia, vuolsi annoverare fra quegli uomini coraggiosi che tanto contribuirono di recente, a rischio della lor vita, ad ampliare la scarsa conoscenza che abbiamo dell'interno dell'Africa. Miani formò da molti anni il progetto di risalire il Nilo Bianco per giungere ai grandi laghi dell'altopiano dell'Africa centrale, dai quali pigliano origine non solamente quel ramo del Nilo, ma anche gli altri grandi fiumi che si devolvono al mare. Al principio del 1859, Miani intraprese co' suoi scarsi mezzi un viaggio a Chartum, di dove trasferissi a Gondokoro, sotto il 4° latitudine nord. Presso quel luogo, ad un grado circa dell'equatore, il Nilo rovina in enormi cateratte che rendono impossibile la navigazione, e Miani si risolvette a superarle per terra. Dopo immense fatiche e non poche lotte con le popolazioni selvagge, vennegli fatto addentrarsi fino al 2° latitudine nord, punto non mai raggiunto da alcun viaggiatore. Ei dovette però retrocedere, estenuato dalle fatiche e dalle ferite, radducendo

dalla sua spedizione utili cognizioni geografiche e preziose raccolte etnografiche. Giunto di bel nuovo al Cairo, fece al Vicerè d'Egitto una relazione delle sue esplorazioni, e seppe gratuirselo in modo, che gli somministrò danaro, armi, merci di scambio ed una scorta di 200 Negri armati, coi quali è partito in una seconda spedizione alle sorgenti del Nilo. Altri viaggiatori, fra i quali gli Inglesi Speke e Petherick ed il francese Lejean, sono avviati alla medesima mèta, ma noi speriamo che Miani sarà di essi più fortunato, acquistando all'Italia la nuova gloria di aver scoperto le sorgenti misteriose del Nilo.

G. S.

#### MONUMENTI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Il nostro corrispondente sig. A. Guiter, luogotenente dell'esercito francese, in missione scienti-



Giovanni Miani.

l'ora della separazione. Noi compiamo oggidì un dolce dovere, ma pur doloroso, lasciandoti togliere alle nostre braccia per seguire colui che scelse il tuo cuore. Vivete in pace. Quanto a noi, non cesseremo di benedirvi e di pregare il Signore che vi conceda anni lunghi e felici, che vi diriga nella sua saggezza e vi confermi nell'unione e nell'amore, onde le vostre anime possano godere della felicità che v'aspetta: perocchè voi siete il solo sostegno della debolezza nostra e la sola consolazione nei dolori della nostra vecchiezza. Che il Signore Iddio degni pure accordare la sua benedizione ai vostri figli ».

La sposa si precipita a tal punto nelle braccia dei genitori, e lo sposo s'avanza per condurla seco: ma i fratelli della giovane s'appostano alla porta



uno stabilimento, compiuto nel 1856; solido e appropriato, senza soverchio lusso ma gran nettezza e comodità, e cucina qual può aversi tra le Alpi. Oggi facilmente si può andarvi per la diligenza da Coira in 12 ore; in 7 da Chiavenna, e anche da Tirano. Se non basta, si pensò provveder i bagnanti di un telegrafo elettrico, sicchè continue e pronte notizie ricevono. Dura per lo più tre settimane la cura, nel fervore del giugno, luglio e agosto; ma i rapidi salti di temperatura consigliano a tenersi molto coperti. I bagni si fan la mattina; il resto del giorno può dedicarsi ai passeggi, al riposo, al chiacchierare coi molti che d'Italia e di Svizzera ci vengono, e che fin in 140 possono sedere a tavola nella sala. Quelli che non trovano nicchia allo stabilimento, si spargono, come prima faceasi, nelle case di San Maurizio o nelle vicine di Samaden e Ponteresina.

Alla festa ci fan capo moltissimi Italiani e Tirolesi, per la messa che da cappuccini italiani si celebra, da luglio a settembre, nella vecchia chiesa o all'aria aperta; mentre serve pe' protestanti una chiesa senza campanile in mezzo al villaggio. La prima d'agosto, la *dumengia bella*, è una solennità ove s'accorre da tutto il dintorno. Non lontano sta un gran masso che alcuni credono erratico, altri altare celtico, come varj massi dell'intorno.

Di qua ben si vede la piramide del Piz Languard, che alcuni interpretano *lungi guarda*, e che da poco è venuto in gran moda, mentre prima era sol noto per la caccia del camoscio: 200 persone vi salirono nel 1857, che lasciarono sull'*album* l'espressione della loro meraviglia. Da Ponteresina vi si arriva in quattr'ore, in due si ritorna. Elevasi a 10,054 piedi parigini, e solo lo supera la vista incomparabile della Bernina, poichè di là si scorge fino al Moubianco e al Grossglockner, a 50 ore di distanza, abbracciando mille monti che tutti hanno un nome.

A un'ora da Ponteresina stendesi la ghiacciaja del Morterasc; non vasta come quella tra Berna e il Vaiese, ma che pure, compresi il monte delle Disgrazie in Valtellina, occupa l'estensione di 3,600 metri quadrati, e svolgesi per oltre venti miglia.

Quel nome di *Morterasc* ha una storia. Erasc, giovane pastore dell'Oberland grigione, estivava in un casolare antico, di cui non sopravanzano che le ruine al lembo della ghiacciaja che lo invade. Nella festa che i proprietarj delle mandre celebrano ogni anno quando devesi ripartire il ricavo comune del pascolo, Erasc conobbe una fanciulla del paese, e presto s'inteser d'amore. Però i parenti di essa non gliene vollero concedere la mano finchè egli non avesse una posizione degna di lei. I due si giurarono eterno amore, ed egli s'arrolò in un reggimento a servizio straniero, via che molti Grigioni conduce a fortuna. In fatto egli acquistò il grado di capitano; ma la fanciulla non ne intese mai nuove, e intanto struggeasi dell'amor di lui, sicchè fra breve morì. Erasc tornò a Ponteresina, e chiedendo seppe la trista fine dell'amata, onde, senza farsi conoscer da alcuno, ne baciò la tomba, rivisitò i luoghi pieni di memorie, poi se n'andò, e nessuno più ne seppe. Ma l'ombra della fanciulla vagolò sempre sull'alpe vicina, e il nuovo custode della *baia* la vedeva ogni sera venirvi, entrar dove si ripone il latte, quasi per osservare se tutto fosse in ordine, poi esclamare con un sospiro: *Mort'Erasc!* S'abitò egli all'apparizione, e più dacchè osservò che le vacche davano maggior latte, e ogni cosa prosperava. Quando il mandriano cessò, al successore confidò quell'apparizione, pregandolo a rispettare la donna del *Mort'Erasc*. Ma il nuovo venuto volle ostentar spirito forte, e la prima notte seguì pian piano l'ombra della fanciulla fin alla cantina, e quando la vide staccar una mestola e accostarsi ai baci del latte, di colpo la interrogò cosa volesse, e che non soffrirebbe ch'altri manomettesse il suo latte. La fantasima lo guardò fra disprezzo e compassione, e sparve tra lo schianto d'un turbine, che sovvertì il paese; e da quel momento i pascoli isterilirono e men riccamente produssero le vacche, talchè si dovette abbandonare quell'alpe, invasa ben tosto dalla ghiacciaja,

e ancor la chiamano il *Mont pers*, e taluno crede veder l'ombra ricomparire quando il tempo fa cupo e turbinoso.

(Continua)

CESARE CANTÙ.

## POESIA

Un giovane italiano, diciottenne appena, nel 1848-49, passeggiando lungo il Danubio, dettava questo canto. Gli ultimi fatti che accaddero sulle sponde lagrimate della Vistola mi richiamarono la memoria di questo canto, che bisogna giudicare dal tempo in cui fu scritto. La giovane mente che lo concepiva, insieme ad altre poesie improntate d'uno slancio precoce, ardito, maraviglioso, rannuvolossi. Lo sforzo era soverchio, perchè il fisico, tenero troppo, alla tensione violenta dell'anima resistesse. Mentre io scrivo e vi affido per le stampe il parto eletto di quello svegliatissimo ingegno, i genitori suoi, cospicua famiglia d'una delle più gentili città nel Trevigiano, profondamente dolorano sulla grande sciagura toccata a questo loro diletto: un fratello, di squisita educazione e di svegliato ingegno pur esso, in sulle rive del Po e della Dora si raccoglie pensoso nella memoria di lui, e gli consacra una lagrima; mentr'egli, ah! destino crudele! inconscio della sua sventura, muove irrequieto per le stanze di una casa di salute in Milano, ove l'arte studiosi di ricondurre alla intelligenza obbediente il congiunto che l'è destinato, e pertinacemente vi si ricusa. E i genitori, e il fratello, e gli amici, e la patria abbiano questa consolazione! Dopo ciò il componimento avrà più attenti e più amorevolmente prevenuti gli animi de' lettori. B.

### Pietroburgo.

Del fragoroso Baltico  
Immobilmente a tergo  
Sorgi, fatal metropoli,  
Di prepotenti albergo;  
Una feroce Temide  
I tuoi destini governa,  
In te non arde il mistico  
Fuoco di Roma eterna,  
O despota città.

Assisa fra le gelide  
Nevi di un ciel remoto,  
Ai lori del tuo popolo  
Il fuoco sacro è ignoto.  
Della ridente Florida  
Ama i perenni Sull,  
Le rose eterne e i zeffiri,  
Odia i gelati poli  
La diva Libertà.

Muta l'assidi e docile,  
Città di Pietro; in bando  
Dalle tue mura è il classico  
Vero, e vi regna il brandito;  
Scorre feroce un secolo  
Sovra il tuo vasto suolo;  
Immensa son le lagrime  
Dove comanda un solo;  
Tutto è ricompro in Tel

Tutto è d'un czar: lo splendido  
Stal d'ottigacchi altero,  
Il vel del Tabernacolo,  
La tenda del guerriero:  
Ei sacerdote e despota,  
In ampia nube avvolto,  
Vibra gl'imperseutabili  
Fatti di un popol folto  
Che gli carezza il pie.

Sovente il cor gli domina  
Truce desio di guerra,  
Alte conquiste ei medita,  
Sogna far sua la terra,  
E nuove genti cingere  
Spera di rie catene,  
E il suo vessillo disciogliere  
Sovra lontane arene  
Vassalle al suo pensier.

E quando dense calano  
Le nubi a lui d'intorno,  
E le superbe adombrano  
Moli del suo soggiorno,  
Allora nel silenzio  
Della dorata stanza,  
Sperso d'altre immagini,  
Intorno al cor gli danza  
Un sogno lusinghier.

E pensa sopra un fulgido  
Divano di Oriente  
D'una circeosa vergine  
Bearsi al bacio ardente,  
E vincitor sul celebre  
Suol degli Osmani assiso,  
Del cielo di Bisanzio  
Scernere il vago riso  
Con occhio ebbro d'amor.

Mentre per le vigille  
Diurne avelo e fiacco  
Passeggia fra le tenebre  
Il delator cosacco,  
Coll'aspido cipiglio  
E col sembrante atroce  
I fieri venti interroga  
Se portano una voce  
Sospetta al suo Signor.

E stampa de' suoi scarpiti  
L'orme profonde e gravi,  
Segno di eterna infamia  
Sopra l'eterne nevi,  
E va dove recondita  
La Dea bugiarda vive,  
Che sul dolor del martiri  
Ogni pietà proserive,  
E giudica il sospir.

Dagli ozii infami e languidi  
Sorgi, o città addormita,  
E benedici Pafito  
Che ti ridesta a vita.  
Dove han regnato i barbari,  
Rifalgano gl'ingegni;  
Do e regnò il silenzio,  
Il verbo eterno regni,  
E imperi all'avvenir.

Sorgi, e d'Europa al libero  
Grido d'amor giulivo,  
Cosacco errante e misero,  
Mesci *Povra* nativo.  
In vasta solitudine,  
Terribile, in disparte,  
Sopra un deserto scoglio,  
L'ombra di Bonaparte  
A contemplar ti sta.

Là su quel sasso, memore  
Di tanta gloria meta,  
S'aggira il gran fantasima  
Del prigionier Profeta!  
E attende Europa immobile  
Fra il salice e le funi  
Se al brandito degli autocerati  
O al verbo dei tribunai  
Un giorno servirà.

l'Italia centrale, e fa toccar con mano lo sciupo fatto dai cessati governi della pubblica ricchezza.

— Il cav. Giovanni Fantini, giudice di mandamento a Trino (Vercellese), pubblicò una nuova sua tragedia sull'eroe popolare d'Andorno: *Pietro Micca*. Il *Regno d'Italia* (giornale), nell'esame critico di questo lavoro, ingiustamente redarguisce il Municipio torinese di non avere onorato neanche con una lapide la memoria del Curzio italiano. Basta prendere in mano una *Guida di Torino* per aver notizia che un monumento, tuttochè non bellissimo, esiste. Bensì ha ragione il giornale laddove deplora non essere ricordo, nella città della di Torino, nè della carcere in cui morì la vittima illustre del truce ministro savoiardo Bogino — Pietro Giannone — nè alcun monumento espiatorio esser stato nella città nostra, sì ricca oramai di tali monumenti, innalzato alla memoria del grande storico patriotta.

— È in vendita il *Corso di prospettiva pratica* (non di architettura, come fu accennato per errore in altro numero) del pittore Giovanni Gallo. L'opera, magnificamente condotta, contiene 46 tavole in fogli staccati, illustrate in italiano e in francese. Le regole sono pressochè quelle che insegnarono il Vignola e il Zanotti. Però nelle regole dei tagli e dei corpi visti fuori d'angolo, l'autore fa prova di molto ingegno e di conoscenza profonda dell'arte. Sarebbe stato desiderabile un metodo più scientifico nella spiegazione, affinché i giovani meglio comprendessero le ragioni teoriche, e maggior parsimonia di linee nel metodo pratico di porre in prospettiva gli oggetti.

**Letteratura straniera.** — Il noto autore d'una recente *Istoria d'Italia*, Ermanno Reuchlin, ha testè pubblicato una bella monografia, intitolata: *Il conte Cesare Balbo, dedicata ai patrioti tedeschi*, in cui propone loro a modello il gentile scrittore ed uomo politico piemontese, descrivendone la vita ed esaminandone le opere.

— Il dantofilo tedesco Witte, autore di lavori pregevoli su Dante, ha pubblicato un nuovo opuscolo: *Dante e la quistione italiana*, in cui studiosi dimostrare che quell'unità italiana a cui si aspira a' di nostri fu primamente propugnata dall'Alighieri, il quale attaccò anche pel primo il poter temporale dei papi, imprecando alle nequizie clericali e svelandone le infamie. Illustri dantofili italiani già sviscerarono, e trionfalmente, questi subbietti. Fra gli altri principalmente il Rossetti.

— Il 10 maggio, il sig. T. A. Trollope, autore di tante opere pregevoli sull'Italia, come la *Vita di Caterina de' Medici*, *Una decade di donne italiane*, *Filippo Strozzi*, ecc., recitò a Londra una lezione (*lecture*) sullo stato presente d'Italia.

**Bibliografia.** — Parigi ha 53 grandi biblioteche, parte pubbliche e parte con accesso privilegiato. Fra le biblioteche pubbliche citeremo l'Imperiale, con 1,400,000 volumi di circa 300,000 opere ed 80,000 manoscritti — la Biblioteca dell'Arsenale, con 600,000 volumi e 6,000 manoscritti — quella di Santa Genovieve, con 15,000 volumi e 4,000 manoscritti — la Biblioteca Mazarino, con 120,000 volumi e 5 manoscritti — quella della Sorbona, con 80,000 volumi — quella della Scuola di medicina, con 40,000 volumi — quella del Museo di storia naturale, con 35,000 volumi — quella degli Invalidi, con 30,000 volumi — quella del Conservatorio d'arti e mestieri, con 20,000 volumi. Le Biblioteche non interamente pubbliche sono quelle dell'Accademia, con 60,000 volumi — la Biblioteca polacca, con 35,000 volumi — e la Biblioteca della Camera di commercio, con 30 a 35,000 volumi.

**Belle arti.** — L'Esposizione nazionale di Belle Arti ad Anversa, aperta agli artisti viventi, belgi ed esteri, come pure alle opere degli artisti defunti dopo la chiusura dell'ultima Esposizione (1858), sarà aperta il 4 agosto di quest'anno. Le opere destinate all'Esposizione dovranno esser rimesse dentro il 16 luglio. La Società ne paga il trasporto a sue spese per tutto il Belgio. L'indirizzo è: *Alla Commissione direttrice dell'Esposizione nazionale delle Belle Arti, Via di Venere, ad Anversa.*

— Ad Amiens, in Francia, apresi una consimile Esposizione, il 15 luglio prossimo, per cura della *Società degli Amici delle Arti.*

— In Atene furono scoperte alcune statue dipinte e un po' guaste, cui i conoscitori giudicano de' tempi di Fidia. I colori sono assai ben conservati. Queste statue furono collocate nel museo d'antichità di Atene.

**Onorificenze, Commemorazioni, ecc.** — Il 2 giugno ebbe luogo nel Real palazzo di Brera, a Milano, la inaugurazione della lapide monumentale in memoria del letterato e giureconsulto Giambattista Bazzoni.

**Giornali.** — I giornali politici che pubblicansi di presente a Vienna hanno il seguente spaccio: *Presse,*

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Il sig. Davide Rabeno ha pubblicato un grosso opuscolo sulle *Condizioni della statistica nell'Italia centrale e le Commissioni di statistica nell'Emilia*, istituite con legge 28 gennaio 1860. Questa pubblicazione, oltre ad alcune pregevoli considerazioni preliminari, contiene utilissimi dati sul-



29,000 esemplari; *Morgenpost*, 12,600; *Fremdenblatt*, 10,000; *Vorstadt Zeitung*, 8,800; *Wiener Zeitung*, 6,000; *Neueste Nachrichten*, 4,000; *Wanderer*, 3,400; *Ost-deutsche Post*, 2,800; *Volksfreund*, 2,800; *Fortschritt*, 1,800; *Gegenwart*, 1,800; *Militär Zeitung*, 1,100; *Tribune*, 1,000; *Donaue Zeitung*, 750; *Austria*, 640; *Ost und West*, 550; *Wolkswirth*, 280; *Theater Zeitung*, 300.

**Teatri.** — Nelle Romagne ebbe liete accoglienze un nuovo lavoro drammatico del noto scrittore pseudonimo Riccardo Castelvocchio: *Il Duca di Reichstadt*. Aver liete accoglienze non prova nulla in favore del merito intrinseco del lavoro! Ancora una commedia in versi *martelliani* (1) del sig. Benedetto Prado: *Metastasio a Roma*, fu ricevuta con grandissimo favore a Trieste.

Il commediografo piemontese Zoppis, emulo del Pietracqua, fece rappresentare, poche sere fa, un nuovo suo lavoro drammatico in quattro atti e in dialetto: *L'rispet uman*, egregiamente eseguito dalla compagnia Toselli. Questa notizia ci apre la via ad annunziare come in uno dei prossimi numeri del MONDO ILLUSTRATO, insieme ad un esame critico-estetico sulla commedia piemontese, novellamente restaurata dagli artisti e dai drammaturghi della Compagnia Toselli, daremo una intera pagina d'illustrazioni, rappresentanti i principali attori ed i più interessanti episodi delle principali commedie della compagnia piemontese.

**Statistica.** — Il Museo britannico ha un budget di 100,000 sterline (due milioni e mezzo), de' quali 25,000 consacrati alla biblioteca, che riceve oltre a ciò un esemplare gratis di ogni opera che si stampa in Inghilterra.

— In Inghilterra si sta facendo, com'è noto, il nuovo censimento, e già si hanno i risultati di oltre 40

città inglesi e scozzesi; la popolazione crebbe nelle città industriali o commerciali nell'ultimo decennio:

in Birmingham, da 232,841 a 295,943 anime a Leeds, da 172,258 a 207,134; a Sheffield, da 135,283 a 185,399;

— Federico Lorentz, professore di storia all'università di Bonn, morì il 10 maggio a Bonn. D.

a Newcastle sul Tyne, da 89,156 a 110,753; ad Hull, da 84,960 a 105,000 anime, ecc. Essa diminuì per contro nelle città come Bath, Cambridge, King's Linn, ecc.

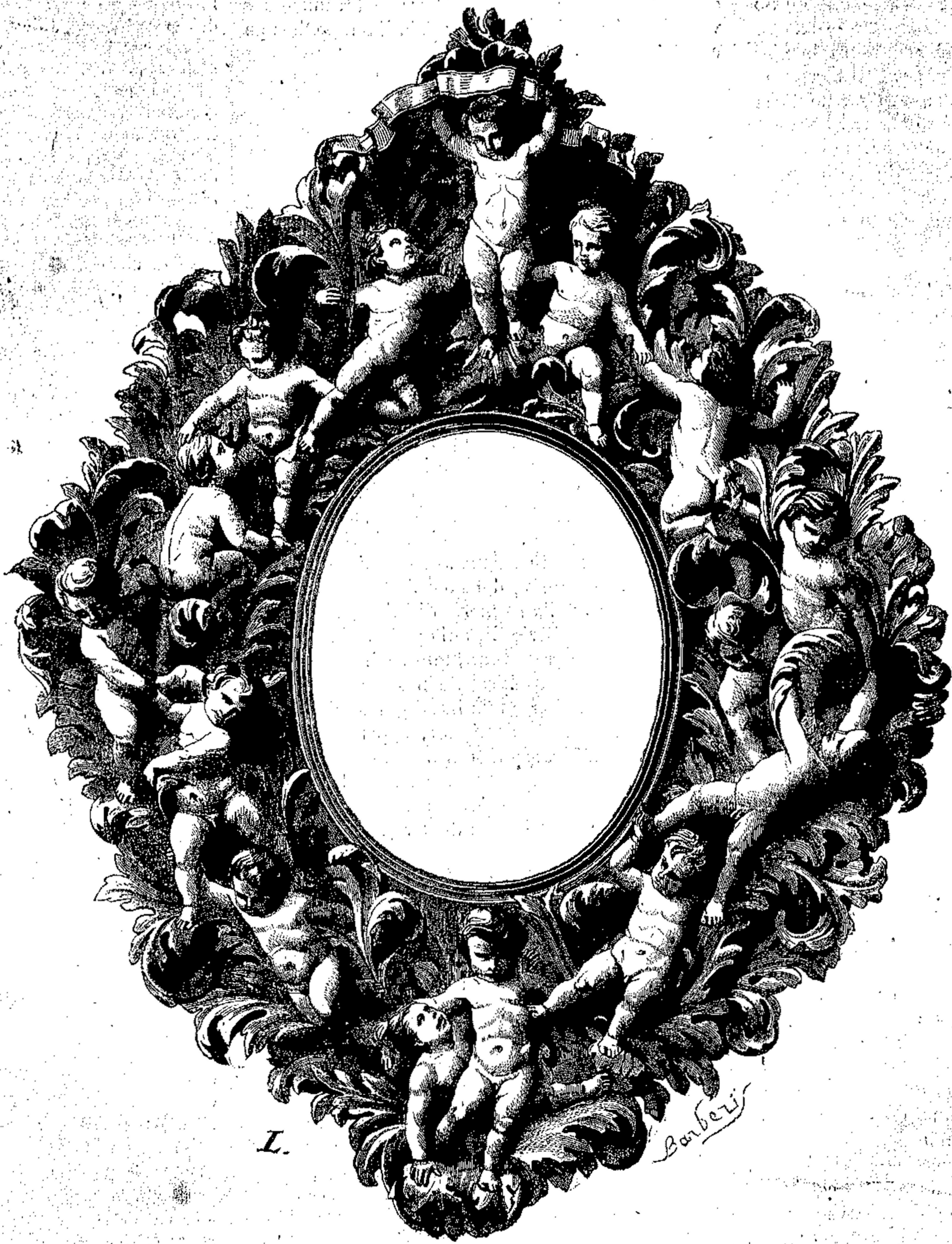
— La popolazione del Canada, quando fu ceduto, nel 1763, dalla Francia all'Inghilterra, sommarava appena a 65,000 anime, ed è d'allora in poi cresciuta a 2,500,000, de' quali 1,350,000 nell'Alto Canada, ed 1,150,000 nel Basso.

**Geografia, Viaggi, ecc.** — Il prof. C. Vogt di Ginevra sta per cominciare il suo viaggio ai mari polari. Un ricco francoforte, il sig. Berna, l'accompagna, ed esso fa le spese della spedizione. Ne fan parte altresì il celebre geologo di Neuchâtel, sig. Gressly, e uno studente bernese, il sig. Herzen, figlio dello scrittore russo che redige a Londra il giornale *Kokokol* (*La stella polare*).

**Necrologia.** — Il 1° giugno cessò di vivere a Firenze Pietro Thouar, illustre scrittore popolare, direttore della scuola maschile di quella città. Daremo nel prossimo numero il ritratto ed un cenno biografico su questo distinto letterato, che fu il principale sostegno del giornale *La Guida dell'Educatore*, e che scrisse parecchi volumi di racconti, novelle e scritti morali ed istruttivi per il popolo.

— Il 3 giugno morì a Milano, in età di 71 anni, l'avv. barone Gian Francesco Avesani di Verona, veterano benemerito del movimento italiano del 1848, e propugnatore costante della causa nazionale all'estero, durante il suo esilio. Esso fu intimo di Manin e di Tommaseo e fu uno dei capi del governo provvisorio di Venezia.

— Federico Adolfo Voigt, redattore in capo della *Gazzetta di Slesia*, morì, il 22 maggio, a Francoforte sul Meno.



Cornice intagliata in legno dai fratelli Valentino e Francesco Besarel di Venezia, ed esposta alla pubblica Mostra della Società Promotrice di Belle Arti in Firenze (V. il N° 20, pag. 318 del MONDO ILLUSTRATO).

## MORTE

DEL

### CONTE DI CAVOUR

Mentre mettevamo a festa le nostre colonne per celebrare la massima delle gioie nazionali, non avremmo pensato mai di doverle poco dopo mettere a lutto per commemorare una grave sciagura pubblica.

Il 6 giugno sarà un giorno nefasto negli annali d'Italia, quanto sarà fasto il 2 giugno.

Dobbiamo alla gentilezza nobilmente affettuosa del sig. marchese Gustavo di Cavour se ci è dato of-



Il conte di Cavour, preso dal vero, il 6 giugno, a ore 10 del mattino (tre ore dopo la morte)

fruire l'effigie del cadavere illustre che il nostro disegnatore, signor G. Stella, potè copiare dal vero.

In un numero prossimo daremo altresì la camera funebre in cui si sparse cotanta vita, e le solenni esequie di cui la famiglia e la patria onoreranno le sue reliquie.

Sul labbro dell'estinto notasi il sorriso che tutti gli conobbero in vita — in quel sorriso Camillo Cavour chiudeva gli occhi alla luce. Fu intuizione dei compiuti destini d'Italia? Non sappiamo — ma, come il Fabio antico, non disperiamo della patria.